

LOTTA CONTINUA

Anno II - numero 13
6 giugno 1970
settimanale
una copia L. 100
Spedizione Abbonamento
Postale Gr. II/70



Il loro disordine e la nostra organizzazione

Sono ormai due settimane da quando un manifesto della direzione FIAT — il comunicato n. 2304 — ha bruscamente rotto la cortina di silenzio che aveva in questi mesi avvolto la ripresa delle lotte operaie. Da quel momento il segnale era dato: gli editoriali rassicuranti sui grandi quotidiani si sono trasformati in appelli allarmati; la STAMPA è uscita intitolando sugli « scioperi promossi da Lotta Continua » (bontà sua); Donat Cattin, il fanciullo terribile del governo italiano, si è messo a parlare che nemmeno Quintino Sella, e così via.

Che cosa diceva quel comunicato FIAT? Molto chiaramente e brevemente;

— che a Mirafiori una quantità di operai bloccavano la produzione chiedendo la 2ª categoria per tutti (affermazione ben pesante, dopo che sindacati e PCI-PSIUP si affannavano a spiegare che gli operai FIAT alla lotta contro le categorie non ci pensavano nemmeno, e volevano solo il premio di produzione);

— che così continuando le cose, la FIAT non era più in grado di garantire pane e lavoro e che (dulcis in fundo) c'è gente fra gli operai che va dicendo con disinvoltura di voler scardinare l'azienda, la produzione e le sue leggi. In sostanza, cioè, che al fondo degli scioperi « selvaggi » c'è un'aperta e generale volontà anticapitalista.

In effetti era ben difficile per i padroni continuare a contare sul silenzio per isolare e soffocare le lotte: ormai le lotte parlavano da sé.

A Torino mentre gli scioperi bloccavano quotidianamente gran parte della produzione di Mirafiori, gli operai della LANCIA di Chivasso occupavano per due volte in quattro giorni la fabbrica, quelli della Bertone tornavano a far cortei per le strade ed erano ferme la LANCIA di Torino, buona parte della Ricambi e altre sezioni. A Milano la SNIA di Varedo era serrata e presidiata da giorni dagli operai, mentre forme di lotta « dura » tornavano all'O.M. e all'Innocenti officine intere venivano sospese. A Venezia, alla Petrochimica, gli obiettivi operai di prima del contratto — la specializzazione unica, le 36

(Continua a pag. 2)

IN QUESTO NUMERO

- Nella ripresa delle lotte in fabbrica cresce l'attacco alla produttività e la organizzazione degli operai
- 7 GIUGNO: il festival borghese delle elezioni non inganna più nessuno
- PISA, PAVIA, TORINO: continuano gli arresti di proletari
- URSS: sotto il mantello della ideologia, continua a funzionare la legge dello sfruttamento. Ma i conti non tornano
- FRANCIA: non si può mettere fuori legge la lotta di classe

ore; la parità completa con gli impiegati — tornavano ad affermarsi nelle assemblee e a imporsi ai sindacati.

Ma quello che più spaventa i padroni è la caratteristica comune a tutta questa ripresa di lotte che ne fa qualcosa di incontrollabile e pauroso; essa non si lascia deviare dagli scioperi generali riformisti né chiudere dentro gli schemi della contrattazione integrativa aziendale; gli operai non sono tornati alla lotta per « consolidare i risultati acquisiti », né per integrarli con ulteriori miglioramenti su aspetti della condizione di lavoro che i contratti non hanno coinvolto.

Al contrario, infrangendo tutte le norme del gioco contrattuale, hanno rimesso in ballo tutto, a partire dal salario e dall'orario. E questa la prova migliore del fallimento dei contratti come freno e limite imposto allo sviluppo delle lotte, ed è in particolare la ragione di fondo dei connotati che la spinta operaia tende dovunque ad assumere, di lotta dura e generale, oltranzista, così com'era stato nell'esplosione della primavera scorsa e nelle fasi più alte dell'autunno: una caratteristica significativa e anche ambigua, sulla quale vale la pena di riflettere. Il fatto è che la classe operaia è stufo di essere menata per il naso e di vedere la sua forza compatta svenduta a basso prezzo dalla gestione sindacale della trattativa, come nella fase generale dei contratti, o dispersa nei rivoli degli scioperi per le riforme e dei singhiozzanti scioperi per gli obiettivi aziendali. La classe operaia vuole misurarla tutta questa forza e direttamente contro il padrone, senza aver tra i piedi intermediari da ringraziare o da maledire, e nella ricerca di questa prova di forza si porta tutto il peso della sua condizione di sfruttamento sul lavoro e nella società, prima ancora che un elenco di obiettivi puntuali.

Una grossa volontà di autonomia e una forte carica politica generale definiscono questa situazione; l'ambiguità sta nel rischio della stanchezza verso la lotta stessa, che si accompagna sempre alla volontà di dare una spallata decisiva, e che può prevalere se in essa non si arricchisce la prospettiva politica di più lungo respiro e non si consolida la trama organizzativa che già oggi è presente.

Comunque, a ridurre drasticamente i margini di sopportabilità di questa nuova fase di lotta e a rendere inevitabile lo scontro duro sono contemporaneamente l'insubordinazione politica che caratterizza tutte le fabbriche e il bisogno di produzione del capitalismo italiano in questo periodo.

La crisi — le cifre sono a disposizione di tutti — del settore automobilistico, cioè della FIAT è eloquente. La cronaca degli scioperi alle carrozzerie di Mirafiori è istruttiva: le fermate si moltiplicano da un reparto all'altro ogni giorno; dopo aver fatto otto ore di sciopero esterno per le riforme gli operai entrano in fabbrica e bloccano per 4 ore per protestare contro i pochissimi crumiri del giorno prima; in molti reparti si sciopera ripetutamente per il ricambio delle tute: le tute vengono concesse e gli scioperi continuano; in una squadra un capo domanda disperato: ma perché vi siete fermati? « per le tute », gli rispondono; « ma se ve le hanno date ieri! » « Ah, già, allora adesso vogliamo la seconda categoria ».

Ci sono fermate contro la mutua, contro l'aumento della produzione, contro i capi, perfino contro un delegato ruffiano. La dispersione degli obiettivi non è che il segno del carattere generale della lotta, dell'insofferenza operaia. Certo, alcuni obiettivi sono centrali, e consentono di non far generica la volontà di lotta generale: in primo luogo la categoria uguale per tutti. Ma la volontà di mettere in ballo tutto va di pari passo con quella di arrivare a una lotta dura, al blocco totale della produzione tutti insieme.

Gli scioperi sono molto più organizzati di un anno fa, e anche più omogeneamente diffusi fra le diverse officine. I nuclei di operai di avanguardia sono strettamente legati alla loro situazione di squadra e ai loro compagni; i limiti maggiori sono nel collegamento fra le officine e fra i turni diversi. Si punta alle assemblee e ai cortei per unificare i diversi settori.

Nessuno, sia chiaro, pensa ad un'organizzazione, tanto meno in una fabbrica delle dimensioni di Mirafiori, che faccia funzionare la lotta di classe come una specie di orchestra con tanto di spartito predisposto e di direttore con la bacchetta. Quello che conta è l'informazione, l'unificazione delle parole d'ordine e delle forme di lotta, la diffusione delle esperienze di organizzazione e di discussione raggiunte nelle squadre

più avanzate: per il resto, è il caos a regnare in fabbrica e nella produzione, ed è il benvenuto.

L'atteggiamento dei padroni in una situazione di questo genere è sempre più rigidamente condizionato. Di concessioni isolate non se ne parla nemmeno: invece di turare una falla ne aprirebbero cento altre. Questo spiega la posizione di aperta rottura che la FIAT ha avuto nella trattativa sul premio. I sindacati, ai quali generosamente fino a poco tempo fa la FIAT concedeva pubblicamente il diritto di fare un po' di casino per diventare abbastanza autorevoli, finiscono ora fuori gioco. E non sembra essere una scelta limitata alla FIAT: il discorso di Donat Cattin (vuole proprio far carriera questo ometto) e quello di Dubini all'Assolombarda lo confermano: le « aperture » della Confindustria riformata hanno vita breve quando gli operai ricominciano a piantare grane in fabbrica.

Alla FIAT addirittura i padroni si sforzano di arruolare impiegati, capi e crumiri in un nuovo sindacato giallo, qualcosa che ripeta nel 1970 il ruolo del SIDA di Valletta. E' ovvio che si tratta solo di una manovra di confusione e di disturbo: Agnelli, per quanto le lotte lo abbiano rincretinito, non può certo essere così cretino da pensare che un sindacato di venduti possa mettere qualche radice fra gli operai: al contrario, i suoi membri dovrebbero raccomandare l'anima a dio; ma che si sia arrivati a una mossa come questa è significativo.

L'arma reale nelle mani di Agnelli è naturalmente la repressione. Pochi giorni prima del comunicato, molti operai erano stati « lasciati in libertà », cioè sospesi, col pretesto che mancava lavoro per via degli scioperi: la gran maggioranza si era rifiutata di abbandonare la fabbrica.

Alla LANCIA di Chivasso lo stesso tentativo di Agnelli aveva ricevuto una risposta ancora più dura. A Mirafiori si riparla di occupazione.

Ma più che sulla serrata Agnelli, secondo la buona tradizione fascista della FIAT, mira ai licenziamenti selezionati.

Ha già cominciato scatenando una nuova campagna di comunicati che sembrano bollettini di guerra, ergendosi a garante della incolumità dei lavoratori contro le violenze degli operai — a proposito, nelle fabbriche FIAT continuano a morire un paio di operai alla settimana per « incidenti sul lavoro » — e licenziando alcuni operai. Si tratta in genere di operai membri dei sindacati, e delle sezioni e delle officine in cui la lotta è meno forte. Agnelli vuole ricattare i sindacati e frustrare la capacità di reazione operaia attraverso un metodico stillicidio di licenziamenti, e così preparare il terreno all'attacco diretto ai punti più forti.

A Rivalta, dove è stato licenziato un operaio combattivo e cosciente, gli operai hanno risposto con un corteo duro e massiccio e si sono trovati di fronte ai cancelli uno schieramento provocatorio di poliziotti bardati da capo a piedi.

In ogni caso, quello che ad Agnelli non deve riuscire è di costringere la lotta operaia alla difesa. La durezza dello scontro che va maturando è evidente. La repressione pubblicitaria del dopo-contratti, e l'altrettanto farsesca amnistia non sono stati che un ridicolo gioco delle parti: è ora che i nodi vengono al pettine, perché la « repressione » ha represso tanto poco quanto l'amnistia ha « pacificato »; e, aggiungiamo anche, il ruolo di deviazione e di canale di scarico all'esterno che la borghesia oggi in particolare attribuisce alle elezioni, è fin d'ora svuotato di ogni realtà. Mai come ora una realtà di lotta autonoma si è espressa in tutta la sua estraneità verso il rito elettorale: la lotta di classe va per la sua strada e la sua caricatura, la competizione pubblicitaria nel cielo della politica, per una strada che con quella non ha possibilità di incontrarsi; di scontrarsi, semmai sì.

Rispetto al loro uso di controllo e deviazione della lotta di classe i padroni le elezioni le hanno già perdute senza bisogno di conteggiare voti. L'impotenza della sinistra parlamentare e controrivoluzionaria, del PCI-PSIUP e dei sindacati è evidente. L'Unità, che si guarda bene dal riferire delle lotte nei loro veri obiettivi, è arrivata per la penna di quel filologo mancato che è Adalberto Minucci, ad accusare « Lotta Continua » di essere uno strumento per la costruzione del sindacato giallo. I sindacati, pateticamente fuori gioco, non sanno se non avvisare gli operai che le loro lotte in realtà non sono lotte, ma pretesti offerti alla rappresaglia del padrone. Certo, se si smettesse di lottare, il padrone avrebbe ben pochi pretesti per incazzarsi.

La cosa più sporca e insieme più ridicola, l'hanno fatta i sedicenti « delegati operai di Mirafiori »: in una mozione da loro votata (e stilata, attenzione, non da un membro del SIDA ma da un comunista della FIOM!) in risposta all'attacco di Donat Cattin, questi signori si so-

no prima di tutto premurati di informare e non sono « impegnati in una rincorsa senza fine con alcuni gruppetti tipo « Lotta Continua ». Questo è vero, solo in rarissime occasioni ci sono rincorsi, ma per provare a suonarcelle), il resto si sono sempre tenuti lontani). Il documento dei delegati continua poi sostenendo « i gruppetti » come il nostro fanno leva sul « corporativismo ancora residuo tra certi operai FIAT », e così gli operai FIAT in lotta ora sanno che i loro « rappresentanti » non hanno trovato di meglio che raccontare al ministro dei padroni che loro sono corporativi, e che, per esempio, è corporativa e meschina la richiesta della 2ª categoria per tutti gli operai: più in basso così non si poteva andare.

Che oggi la posta in gioco sia altissima, dovrebbe essere chiaro a chiunque. Alla tensione nelle più grandi fabbriche corrisponde un'alta tensione nelle città e nei quartieri (Quarto Oggiaro, Le Vallette ne sono degli esempi) nelle stesse zone di più bassa concentrazione operaia, dove le manifestazioni, le occupazioni dei baracati, gli scioperi provinciali danno, al luogo della crescita della lotta interna alla fabbrica, la misura della disponibilità alla lotta all'impegno politico continuo.

Al di là della loro forma specifica le contraddizioni che scuotono oggi l'Italia sono sempre più comuni, generali e acute. Questo impone che ci si prepari a una fase possibile di scontro generale che non dipende da noi sollecitare artificialmente né frenare, in cui dobbiamo semplicemente essere presenti fino in fondo. Prima di tutto assicurando l'informazione e unificando gli obiettivi immediati, non nella loro espressione rivendicativa ma nella loro sostanza politica: così per la lotta alle categorie, per l'aumento salariale sottratto agli incentivi e all'intensificazione dello sfruttamento, per la riduzione dell'orario e dell'intensità del lavoro. su questi obiettivi che crescerà, anche oltre la fase più acuta, la continuità della lotta, così a rendere permanente e più acuta la crisi del potere capitalistico. E su questo ci sono due cose da dire: la prima, che chi avverta dell'aspettativa di un'avanguardia politica adeguata alla portata dello scontro attuale dice una verità sacrosanta, salvo che la trasformi in un appello all'opportunismo: chi se ne sta fuori della lotta di classe a predicare sull'assenza del partito come chi vuole nuotare senza bagnarsi; al di fuori delle esigenze delle masse e del movimento di lotta in cui si esprimono non c'è posto che per l'opportunismo.

La seconda cosa riguarda la crisi e prima di tutto la capacità di non piagnucolarci su ferite ricette sul modo più indolore e popolare per risolverla: è ora di ridire la banalità imponente che la crisi è crisi dei padroni in Italia nel mondo.

Quando, come nel comunicato di Agnelli, ci si accusa di voler scardinare azienda e sistema produttivo, ne dobbiamo essere felici. Quale migliore occasione per chiarire a livello di massa che è proprio questo che vogliamo, e che questo sistema produttivo produce solo violenza, miseria e dominio, e che Agnelli e i suoi compagni sono superflui e dannosi agli interessi della stragrande maggioranza degli uomini, e che, insomma, noi lottiamo per il socialismo?

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

Abbonamenti:

per sei mesi L. 2.500
per un anno L. 5.000
sostenitore L. 20.000

effettuare il versamento

sul c/c postale n. 2/23429
intestato a: « LOTTA CONTINUA »

« Lotta Continua » è distribuita in tutte le edicole delle stazioni d'Italia e in tutte le edicole di Roma, Milano e Torino.

LOTTA CONTINUA, settimanale, anno II, numero 12, 14 maggio 1970 - Redazione e Amministrazione: Via Spallanzani 5 (P.ta Venezia) - 20129 Milano - Direttore Responsabile: Pio Beidelli - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa: Poligrafico G. Colombi S.p.A. - Milano-Però.

Milano: Verso la ripresa delle lotte

Nelle grandi fabbriche milanesi la chiusura sindacale dell'autunno caldo non ha riportato, nei primi mesi del '70, la tanto auspicata normalità produttiva.

I problemi della condizione operaia in fabbrica e fuori restano irrisolti. Gli aumenti salariali sono stati mangiati, già prima di essere concessi, dalla crescita del costo della vita; orario di lavoro, nocività, categorie, parità normativa non sono cambiate; la casa e i trasporti si fanno sempre più sentire.

La continuità delle lotte è la risposta operaia a tutto questo; lotte per lo più frammentate nei reparti e nelle officine che colpiscono la produzione; agitazione e mobilitazione nei paesi e nei quartieri.

Nello stesso tempo la linea dei sindacati delle riforme (usata in fabbrica come alternativa alle lotte sugli obiettivi operai e fuori della fabbrica per incanalare la protesta nel rafforzamento dei partiti revisionisti negli enti locali con la scadenza elettorale del 7 giugno) è sempre più un fallimento e una grossa sconfitta politica dei sindacati.

Gli scioperi per le riforme sono compatti ma c'è il boicottaggio aperto e di massa delle assemblee e manifestazioni sindacali. Alla manifestazione all'Arena in occasione dell'ultimo sciopero generale per le riforme partecipano non più di 5.000 operai: a Milano il sindacato non aveva mai riscosso tanta sfiducia dopo le manifestazioni di oltre centomila operai in autunno.

Gli scioperi per le riforme vengono presi proprio come ore di vacanza, anche se la partecipazione è totale e in certi casi sono proprio le avanguardie operaie a impedire che ci siano casi di crumiraggio.

Quello che conta è mantenere intatta la conquista più importante dell'autunno caldo: la capacità e la forza nella lotta. Quello che è cambiato realmente è proprio questo: la coscienza operaia della propria forza.

Questa coscienza che sta diventando sempre di più chiarezza politica cresce con la sfiducia totale nei sindacati, nello scarso peso che si dà alle elezioni, nel porre sempre più decisamente il problema di un'organizzazione nuova e di massa del proletariato.

Oggi la ripresa di lotte generali parte proprio dalla coscienza che le lotte, la loro generalizzazione e radicalizzazione vanno di pari passo alla costruzione di un'organizzazione generale che serva agli operai per dirigerle direttamente, per affrontare i problemi del proletariato nel loro insieme.

Proprio per questo non si tratta di puntare su una lotta alla Pirelli o all'Alfa Romeo, ma su una lotta generale della classe operaia milanese, perché non va perso il livello generale dello scontro conquistato nell'autunno caldo.

Sciopero autonomo all'O.M.

In quest'ultimo mese la tensione e la crescita dell'autonomia operaia all'interno dell'O.M. è molto forte. In passato l'O.M. non era stata una situazione esemplare dello scontro di classe a Milano, oggi è all'avanguardia.

L'altro sabato ci sono 40 comandi a lavorare; gli operai di un reparto se ne accorgono, bloccano tutto, generalizzano immediatamente la lotta agli altri reparti e fermano l'intero stabilimento per 7 ore. È la prima volta che succede una cosa del genere dopo tutta una serie di lotterelle di reparto (quasi tutte per la 2ª categoria e il rifiuto della 3ª super).

Per la prima volta si ha uno scontro tra operai e delegati che recuperano fischi a non finire: un delegato infatti aveva tentato di porre fine allo sciopero autonomo dopo due ore e un altro di recuperare le ore « perdute » la settimana successiva.

Un'altra cosa che serve a spiegare il clima all'interno della fabbrica è quanto capita ai crumiri e agli impiegati. Un operaio beccato a fare due ore di straordinario, arrivato in mensa, si è trovato messo contro il muro e riempito letteralmente di riso. Due giorni dopo gli operai abbandonano l'assemblea sindacale sulle riforme, ma nemmeno un'ora dopo aspettano gli impiegati che mangiano al II piano e li ricevono a suon di pasta-scivola col ragù, scorze di arance ecc.

Il gioco che i sindacati cercano di fare all'O.M. è quello di tenerla isolata dalle altre sezioni Fiat, prima di tutto dalla Mirafiori. Le spinte autonome degli operai della O.M. vengono represses dal sindacato col discorso che a Torino gli operai lottano per il premio di produzione, rispettano i programmi sindacali, fanno funzionare i delegati. Una campagna di distorsioni e falsificazioni che è stata coronata dall'iniziativa sindacale del convegno nazionale dei delegati Fiat.

Ma, come si sa, le bugie hanno le gambe corte e la verità viene fuori. Così si viene a scoprire che alla Fiat Mirafiori ci sono grosse lotte autonome su obiettivi veramente sentiti dagli operai (la 2ª categoria, l'abdicazione di tutte le trattenute ecc.).

I primi collegamenti diretti tra

operai Fiat di Torino e operai dell'O.M. di Milano, l'informazione continua davanti i cancelli, servono a chiarire fino in fondo come tra le lotte di Mirafiori e quelle delle O.M. non ci sono differenze, gli obiettivi e i contenuti debbono essere gli stessi.

L'iniziativa operaia autonoma cresce ogni giorno: gli operai presentano una piattaforma di obiettivi autonoma e la fanno circolare direttamente all'interno dei reparti (seconda categoria per tutti, parificazione del cottimo alle prime, aumento degli assegni familiari, mezz'ora pagata ecc. ecc.).

Questa piattaforma non è la lista delle lamentele ma uno strumento di propaganda e chiarificazione politica contro il sindacato per l'autonomia operaia.

Il collegamento diretto con le sezioni Fiat di Torino, contro la politica di isolamento di Agnelli assecondata dal sindacato, nell'ambito di una visione generale della lotta operaia a Milano, è l'obiettivo politico fondamentale delle avanguardie dell'O.M.

Lotta all'Innocenti

Anche all'Innocenti, dopo la conclusione dei contratti, la lotta è continuata. Fermate spontanee, soprattutto nei reparti più combattivi, le linee dell'auto, la verniciatura della Lambretta...

I motivi sono gli stessi di tutte le fabbriche dell'auto. Prima lotta contro la repressione: contro i capi, contro il taglio dei tempi, compiuto anche con l'immissione di nuovi macchinari. Adesso, negli ultimi due mesi, lotta dura sulle qualifiche, continue fermate di piccoli reparti per i motivi più diversi, ma sempre all'interno di una azione spontanea diretta immediatamente contro la produzione.

I tentativi del sindacato di ristabilire in pieno la pace sociale sono falliti dopo la firma dell'accor-

do chiamato « fagotto »: accordo passato sopra la testa degli operai senza nemmeno un'ora di lotta. Contemporaneamente venivano lanciate proposte di lotta da parte del sindacato. Prima la falsa mobilitazione solidaristica per la Bombelli (48 operai licenziati, una fabbrica smobilitata): una farsa indegna del sindacato, gestita insieme da un miscuglio di « forze » politiche che pretendevano di rappresentare il « quartiere »; lotta annegata nel bicchier d'acqua di quattro promesse (non mantenu-te) e del trionfalismo sindacale; lotta snobbata dagli operai della Innocenti che non vi hanno mai creduto né partecipato. Poi le lotte per le riforme. Tutti hanno scioperato, nessuno ha partecipato; squallide manifestazioni di un centinaio di attivisti sindacali ogni volta.

Intanto la lotta vera, quella fatta dagli operai sul loro obiettivi, quella che esprime la loro volontà di lotta e di organizzazione va avanti.

Il tentativo della Direzione di reprimere con una pesante sospensione, nei reparti più combattivi, quelli dell'auto (composti essenzialmente da operai di linea, abbastanza giovani, con qualifiche basse) rafforza la lotta.

Infatti, contemporaneamente alla Fiat e alla Lancia, vengono sospesi 1.600 operai ma l'attacco padronale rientra subito, prima ancora che tutti gli operai ne siano informati grazie alle manovre del sindacato. La lotta è subito ripresa, mentre la tensione si allarga sempre di più. Il sindacato ha pompierato l'immediata esplosione generale della lotta interna anticipando i tempi della contrattazione aziendale e mettendo in discussione, come dice lui, la piattaforma.

Piattaforma che cercherà di battere a sinistra le richieste degli operai soprattutto a livello di qualifica: la 2ª per tutti entro un anno, o sei mesi, dall'assunzione in fabbrica. Quanto poco gli operai credano alla volontà del sindacato



di mantenere questo obiettivo lo dimostra nel modo più chiaro la immediata ripresa della lotta.

Gli operai dell'Innocenti sanno quanto poco si possa credere agli obiettivi avanzati e giusti che vengono poi abbandonati per strada.

Oggi si vanno formando avanguardie capaci di portare avanti la lotta al di fuori e contro il controllo sindacale e si preparano concretamente le condizioni per una lotta dura sugli obiettivi che il sindacato oggi recupera e confonde, ma che gli operai hanno già fatto propri da lungo tempo, e che non permetteranno a nessuno di trasformarli in rivendicazioni spicciolate e corporative, all'interno della solita logica di divisione, per reparti, per fabbriche, per qualifiche.

Alla Pirelli

Dopo le lotte di reparto per la categoria unica in marzo e aprile, oggi la Pirelli è un po' ferma.

Questo non vuol dire che la forza operaia conquistata in questi due anni di lotte stia venendo meno, anzi, al contrario, cresce sempre di più.

Alla Pirelli non passano in alcun modo tentativi di repressione, di spostamenti, multe e via dicendo. Quello che è necessario per far fare un passo avanti all'autonomia operaia, è che si realizzi un collegamento politico a partire dalle situazioni di punta della Bicocca.

Lotte di reparto dure sempre più difficilmente resteranno confinate nel reparto, troppe sono state le esperienze dei mesi scorsi e la lezione è stata imparata: la lotta è servita proprio a questo.

Intanto in tutto il dipartimento P è in corso un processo di ristrutturazione con continue installazioni di nuovi macchinari e nuove assunzioni. Come sempre i capitalisti usano il progresso tecnologico contro l'operaio per i loro profitti. Ai nuovi macchinari infatti si accompagna la sostituzione generale delle tabelle di cottimo che vuol dire aumento dei ritmi e del carico macchine.

Proprio per questo il problema del cottimo, mai risolto alla Pirelli, assume sempre un peso maggiore. Il meccanismo che rende possibile al padrone che certi piani di aumento dello sfruttamento passino è la cosiddetta contestazione delle tabelle di cottimo.

Una tabella nuova infatti prima di tutto riguarda in genere solo piccoli gruppi di operai (in qualche caso anche uno solo) e questo determina una effettiva divisione nella lotta tra gli operai. In secon-



do luogo quando una tabella nuova va in contestazione l'operaio viene messo in attesa tabella e perde una parte del cottimo. Infine con la contestazione la direzione tenta solo di introdurre un'altra tabella che sia un po' meno pesante ma raggiunga i suoi scopi.

Perciò è necessario lottare per l'eliminazione del cottimo senza perdita di salario.

La categoria unica resta un altro obiettivo fondamentale all'interno della Bicocca. Quello che viene sempre più chiaro è come la categoria unica non basta: ci vuole anche la « lavorazione unica »: cioè una retribuzione uguale per tutti indipendentemente dalla macchina assegnata o dalla mansione svolta.

Questa « lavorazione unica » è giusta sia per abolire l'ingiustizia per cui se sei di prima e ti mettono a fare un lavoro di terza ci rimetti parecchie migliaia di lire di cottimo. Sia per impedire che si crei un altro sistema di divisioni, cioè di categorie, con le varie indennità di macchina o paghe di posto che già sono ampiamente diffuse in fabbrica.

La scadenza del contratto dei gommisti è all'ordine del giorno. Il contratto scade alla fine dell'anno ma sembra ormai certo che il sindacato intenda aprire la vertenza subito dopo l'estate.

Il contratto viene usato per tener ferma la fabbrica e poi magari dare inizio a una lotta rigidamente programmata.

Gli obiettivi della lotta sono già nella fabbrica (categoria unica, eliminazione del cottimo senza perdita di salario, aumenti salariali, sabato libero, turno di notte, parità ecc.). Un reparto del Segnalino ha già fatto un cartello con i suoi obiettivi per la lotta.

All'Alfa Romeo di Arese

Fin da aprile gli operai riescono a rompere il tentativo sindacale di incanalare ogni tensione nella lotta per le riforme e nell'aspettativa

delle elezioni, e ricominciano con fermate di linea, di reparto sugli obiettivi autonomi.

Agli inizi di maggio le linee (1750-1300 GT) si fermano alcune ore per la qualifica: la tensione è forte soprattutto all'Abbigliamento e al Montaggio dove il 70% degli operai sono O.C., ma comunque in tutta la fabbrica si parla delle categorie, del loro significato, e la qualifica per tutti è l'obiettivo più sentito.

La cosa più importante succede a fine turno quando gli operai delle linee 1750 escono assieme e appendono alla portineria un cartello che discutono con tutti gli altri operai: quello che chiedono è la qualifica subito per tutti come rifiuto delle divisioni imposte dal padrone e aumento salariale e rifiutano ogni proposta di rotazione come un altro mezzo del padrone per dividere gli operai.

La risposta del sindacato è immediata: la lotta non può partire adesso, bisogna aspettare che i sindacati e i delegati preparino la piattaforma aziendale; anche grazie a ciò la lotta non riesce a generalizzarsi, ma la volontà di sciopero degli operai non diminuisce, alla stessa linea una settimana dopo si ferma tutto il turno contro gli straordinari.

Contemporaneamente il padrone tenta di ristrutturare la produzione in tutta la fabbrica, introducendo tempi più stretti con la scusa di macchinari nuovi e di qualità che uomo in più sulle linee. Nessun reparto accetta le nuove tabelle, ma i modi e i tempi diversi da reparto a reparto con cui si tenta di aumentare i ritmi, impediscono una risposta unita di tutti gli operai: alla fonderia inizia e continua ancora in risposta a questi tentativi la riduzione circa a metà della produzione; alla verniciatura una linea, la 416, da 8 giorni fa sciopero per la qualifica.

La lotta è decisa autonomamente dagli operai, contro il sindacato che vuole rimandare tutto a dopo le elezioni. Lo sciopero, all'inizio è di un'ora al giorno, poi si radicalizza, gli operai utilizzano le fermate per parlare con il reparto, organizzarsi, comunicare l'obiettivo della lotta agli altri operai contro il tentativo del sindacato di isolarli; in questo modo organizzano con gli operai più combattivi degli altri reparti un picchettaggio contro i comandati e quelli che fanno gli straordinari.

La direzione in cui gli operai tentano di andare è contro la tregua sindacale e soprattutto lo sforzo più importante è quello di collegare i vari reparti, generalizzare e unificare queste fermate sugli obiettivi autonomi.

Il giornale è costoso e si sostiene unicamente con i fondi che vengono dalla diffusione diretta, dagli abbonamenti, dai contributi dei compagni.

Organizzare una raccolta di fondi, riprendere la campagna abbonamenti, portare ordine nella diffusione è indispensabile perché «Lotta Continua» possa continuare a uscire.

LA SERRATA ALLA SNIA

La mossa di Marinotti provoca una decisa risposta operaia

La SNIA di Varedo è serrata da 20 giorni. La lotta è iniziata del tutto autonomamente martedì 12, con scioperi interni di 8 ore dei turnisti dello stiro lilion e si è presto generalizzata a tutto il lilion. In assemblee interne si definivano gli obiettivi: 15.000 lire al mese e 100 lire orarie, fisse e uguali per tutti, rispettivamente di premio di produzione e di qualità, oltre alla riduzione dei ritmi e dei carichi di lavoro. Tutti i tentativi di compromesso e di mediazione sono stati respinti dagli operai, che decidevano anzi giovedì sera di bloccare completamente la produzione. A questo punto il padrone sospende 600 operai, ma gli operai non accettano il ricatto: in fabbrica o rientrano tutti o nessuno. Lo scontro è frontale e la SNIA lo accetta, serra completamente la fabbrica: spera di dividere gli operai spezzando in questo modo la nascente autonomia operaia; non può più tollerare che la lotta riprenda dopo neanche due mesi dalla chiusura del contratto.

La lotta si sposta all'esterno della fabbrica: picchettaggi continui 24 ore su 24 per impedire l'uscita dei pochi crumiri rimasti e l'entrata della nafta che fa funzionare la centrale termoelettrica; gruppi di operai fanno spontaneamente piccoli blocchi stradali e della ferrovia. Ci sono episodi di durezza estrema: dal crumiro che accoltella un compagno, alle guardie SNIA che sparano colpi d'arma da fuoco, alle macchine dei crumiri mezza sfasciate. Venerdì 22 gli operai hanno picchettato per alcune ore la sede centrale della SNIA a Milano, e c'erano centinaia di celerini, con tanto di elmo, scudo e bombe lacrimogene a difendere il padrone. C'è stato anche qualche scontro e al vicequestore che ordinava la carica è stata strappata la fascia tricolore da alcuni operai. Prima davanti alla RAI, mentre la delegazione sindacale otteneva un'informazione « democratica » sulla lotta, gli operai informavano a modo loro l'opinione pubblica bloccando per 1 ora Corso Sempione. Nel frattempo a Varedo la provocazione padronale giungeva al grottesco. Dalla fabbrica usciva a tutta velocità un camion con i due autisti mascherati e che tentava di sfondare il picchetto. I compagni presenti, evitato per un pelo di essere investiti, riuscivano a bloccarlo: un autista è all'ospedale e il camion è inutilizzabile.

Il sindacato all'inizio dello sciopero è stato del tutto assente, poi è intervenuto e ha cercato di gestirlo, deviandone contenuti e forme di lotta. Per esempio, appena dopo le prime sospensioni tenta di far rientrare gli operai in fabbrica senza la minima garanzia per i sospesi, quando la sera prima gli operai in assemblea avevano deciso il blocco della produzione; oppure, malgrado l'esplicita volontà operaia di avere una cifra fissa uguale per tutti, parla ora di legare il premio alla produzione, di un nuovo meccanismo di incentivazione. Ma soprattutto il sindacato tiene la SNIA di Varedo isolata. Questo avviene sia nei confronti dei proletari della zona e delle fabbriche vicine (infatti il discorso non va al di là della generica e caritatevole solidarietà per i 4.000 operai lasciati a casa senza salario) sia nei confronti delle altre fabbriche del-

la SNIA vicine a Varedo: Cesano, Ceriano, Magenta.

Qui per la verità ha iniziato scioperi per gli stessi obiettivi, però con tempi, modi, trattative del tutto indipendenti dalla lotta di Varedo.

In questo modo i 3.000 operai della SNIA di Cesano Maderno (che si trova a non più di 5,6 km da quello di Varedo) hanno fatto solo 5 ore di sciopero di « solidarietà » durante i primi 15 giorni di lotta a Varedo, perché il sindacato stava presentando al padrone la piattaforma aziendale! Ma c'è di più, a Cesano quasi tutti i membri di Commissione Interna sono completamente venduti e boicottano attivamente gli scioperi concedendo al padrone centinaia di comandati per la cosiddetta salvaguardia degli impianti ed arrivando al punto di girare nei reparti meno combattivi per « consigliare » gli operai di non scioperare.

I sindacalisti non solo si guardano bene dal denunciare la C.I. a livello di massa, ma boicottano ogni tentativo di unità tra gli operai di Varedo e di Cesano.

Molti operai sono coscienti della necessità di superare questo isolamento e prendono direttamente delle iniziative: sia con volantini nel paese e davanti alle fabbriche vicine, sia andando direttamente a Cesano in massa (in treno senza pagare il biglietto come è successo una volta) per convincere gli operai di lì a scendere in lotta.

Lunedì 25 ci sono state tre ore di sciopero di solidarietà di tutte le fabbriche e fabbrichette dei paesi attorno a Varedo.

Ma le cose non sono andate secondo i programmi sindacali. Già al mattino la UIL ha tentato di fare una riunione con crumiri, ruffiani e capetti per sabotare direttamente la lotta, ma gli operai hanno impedito questa manovra. Ebbene nel pomeriggio i sindacati hanno avuto la faccia tosta di far parlare per primo il sindacalista dell'UIL che aveva organizzato tutto!

La manifestazione di Varedo poi non è stata una semplice passeggiata ma un momento di unità proletaria, e la conclusione è stata un grosso blocco stradale sulla Comasina deciso autonomamente dagli operai.

A Varedo la partecipazione attiva degli operai alla lotta dopo i primi giorni di serrata non è stata elevatissima. Molti si sono cercati un altro lavoro e soprattutto la maggior parte dei giovani meridionali che hanno iniziato e spinto la lotta sono tornati a casa. Nessuno di loro aveva una lira in tasca, e la SNIA ha effettuato uno schifoso ricatto: vi do dei soldi in acconto se mi fate vedere il biglietto del treno; in mancanza di una precisa e organizzata solidarietà operaia molti hanno accettato.

La SNIA ha cercato di approfittare di questa situazione, sapendo di non poter continuare a lungo con il suo più grande stabilimento bloccato, con la possibilità che la lotta si estenda in modo duro anche a Cesano, e ha cercato di stroncare la lotta una volta per tutte organizzando direttamente i crumiri, protetti da fascisti con manganelli e catene, per sfondare i picchetti e far riprendere il lavoro.

La provocazione è avvenuta venerdì 29, mentre nei giorni precedenti la SNIA aveva distribuito in tutte le case un avviso in cui comandava al lavoro circa 500 operai di vari reparti: al mattino ha aperto le porte e suonato la sirena, mentre un altoparlante invitava gli operai ad entrare.

Ma la manovra del padrone gli si è rivolta contro, invece di spezzare la lotta l'ha rafforzata ed è aumentata l'unità operaia. E questo non solo a Varedo dove dei 1000 operai sul piazzale nessuno è entrato, dove tutti hanno potuto constatare la vigliaccheria padronale, dove gli operai hanno picchiato duramente i fascisti che sono stati salvati solo dall'intervento massiccio dei carabinieri; ma anche in Cesano dove nel pomeriggio gli operai,

appena avuta la notizia, hanno deciso di prolungare lo sciopero di 3 ore che avevano fatto al mattino e si sono rivisti i cortei interni come durante i contratti. Per mercoledì 3 è previsto un incontro tra padrone e sindacati con la mediazione del ministero del lavoro ed a Cesano c'è uno sciopero di 24 ore, questa volta non di semplice solidarietà. Al picchettaggio parteciperanno anche operai di Varedo e studenti e questo può diventare un importante momento di unità per i proletari della zona.

Alla SNIA già durante il contratto c'erano stati episodi di lotta durissima, la rabbia operaia era scoppiata, il discorso contro il sindacato era esplicito, però tutto questo non aveva dato luogo a forme di organizzazione autonoma e questo per parecchi motivi. Ci sono grosse differenze tra la SNIA e le altre fabbriche, per esempio le metalmeccaniche: salari più bassi di 15-20.000 lire, condizioni di lavoro schifose, paternalismo fascista del padrone.

A Varedo ci sono le case SNIA, le cooperative SNIA, lo stadio sportivo SNIA, anche l'aria maleodorante che si respira è della SNIA.

Le assunzioni vengono fatte dal padrone direttamente, tramite i suoi « caporali » nel Sud: alle magnifiche promesse di questi mercanti di schiavi corrispondono poi le baracche in cui i giovani meridionali vengono alloggiati, la nocività, il lavoro a turni. Dopo non più di 6 mesi-un anno i giovani si trovano un altro lavoro alla ALFA, all'Autobianchi, alla Triplex: la SNIA diventa così un enorme serbatoio di manodopera per le fabbriche vicine.

Gli autolicensingamenti sono aumentati di molto negli ultimi 2 o 3 mesi (si parla di 700-800 operai) e a questo ha contribuito la miseria della busta paga soprattutto durante gli scioperi contrattuali, l'incalzatura per come si era concluso il contratto e le massicce assunzioni che in questo momento fanno l'Alfa di Arese e le al-

tre fabbriche; (ed è questo un motivo per cui il padrone deve necessariamente migliorare le condizioni di lavoro e fare entrare il sindacato in fabbrica, se no tra poco non resta più un operaio). La SNIA è una delle poche fabbriche in cui esiste ancora la CISNAL, ma anche la maggior parte degli altri sindacalisti sono sempre stati direttamente comprati dal padrone: per anni questo ha impedito a Varedo la riuscita di qualsiasi lotta.

Con il '69 e la lotta contrattuale buona parte delle cose sono cambiate: la CISNAL e i vecchi elementi della C.I. non contano più niente, è avanzato il sindacato « nuovo e democratico ». La base sociale del sindacato sono essenzialmente gli operai della manutenzione, per la maggior parte del Nord o di vecchia immigrazione, tutti a giornata e con salari più elevati dei turnisti, con residui di professionalità nel lavoro.

Il tentativo del sindacato di usare le lotte contrattuali per democratizzarsi, non è però passato con la sinistra reale delle lotte, con i giovani meridionali che lo individuano chiaramente come pompieri, come una struttura che non tutela gli interessi operai. L'incalzatura e la ribellione dei giovani del Sud non derivano solo dallo sfruttamento in fabbrica, ma anche da tutta la vita sociale organizzata attorno alla SNIA: dalle baracche allo sfogo settimanale con le puttane.

Sono questi giovani che hanno iniziato la lotta, che non hanno accettato compromessi di sorta, che spingono per la radicalizzazione. La grossa difficoltà è però darle una continuità, costruire un'organizzazione autonoma all'interno della fabbrica. E ci sono precise ragioni materiali, prima fra tutte, l'enorme mobilità operaia. Ma questa mobilità da momento di oggettiva frantumazione per i collegamenti esistenti all'interno della fabbrica, può tradursi nel suo contrario, unità proletaria a livello sociale, territoriale. Già spontaneamente questo avviene: per esempio tutti i giorni a Varedo ci sono operai di Arese che prima lavoravano alla SNIA che parlano dell'unità operaia all'Alfa, che spingono alla lotta. Dopo la serrata questi operai sono in prima fila, nei picchetti, nei blocchi stradali e hanno distribuito all'interno dei loro reparti, ad Arese, un volantino fatto da operai della SNIA.

Partire con un intervento solo di fabbrica, consolidare un'avanguardia e poi riversarsi a livello sociale alla SNIA di Varedo è un'ipotesi perdente in partenza; l'unica possibilità valida è rendere stabili e permanenti questi collegamenti tra le varie fabbriche che già spontaneamente esistono.

E' per questo che per gli operai vincere il padrone in questa lotta non è solo ottenere tutto quello che si chiede (e il sindacato fa già di tutto per confondere le idee sugli obiettivi, ed è probabile che riuscirà a far passare la sua linea: un aumento del premio legato alla produzione); ma è anche e soprattutto iniziare a collegarsi e ad organizzarsi autonomamente assieme agli operai di Cesano, dell'Alfa, ai proletari della zona; e come sappiamo le due cose non sono separate ma devono procedere di pari passo.



L'OCCUPAZIONE DEI CAPPELLIFICI

Da alcuni anni la situazione all'interno dei cappellifici di Montevarchi, va avanti in un clima di tensione e nel contesto di un Valdarno destinato a una continua degradazione economica. L'occupazione dei cappellifici rappresenta il culmine delle lotte degli ultimi mesi. Il 6 maggio una mossa del padrone nel cappellificio CIR porta alla sospensione totale del lavoro e alla chiusura della fabbrica. Una vera e propria serrata. Gli operai rispondono con l'occupazione immediata della fabbrica. L'8 maggio viene occupato anche il cappellificio « La familiare » in seguito alla mancata riscossione dei salari del mese di aprile. Gli operai delle due fabbriche cominciano subito ad incontrarsi con apprendisti e studenti. Nei capannoni che si formano all'interno e all'esterno delle fabbriche si parla di nuove forme di lotta e dell'unità di tutti gli sfruttati (cappellai, pendolari, apprendisti, studenti) contro la degradazione economica, la disoccupazione, lo sfruttamento giovanile e della donna.

Il 14 maggio i padroni, in un incontro alla prefettura di Arezzo, non mostrano alcuna volontà di tornare indietro dalle loro decisioni. Il giorno dopo, sciopero generale, un corteo di lavoratori, di apprendisti e di studenti universitari impone la chiusura dei negozi e, mentre la maggioranza blocca per un'ora la statale 69, operaie e operai dei cappellifici invadono il liceo scientifico, parlano della loro lotta agli studenti e ne fanno uscire una buona metà.

Con l'invasione operaia del liceo e la successiva partecipazione attiva alla lotta degli studenti (fatto mai avvenuto a Montevarchi a livello di massa), la lotta dei cappellai diventa più combattiva e chiarisce agli altri strati della popolazione il carattere generale della protesta.

Il giorno dopo il fogliaccio reazionario « La Nazione » comincia la sua campagna antioperaia denunciando la « strumentalizzazione da parte di organizzazioni maoiste » della lotta dei cappellai. Bisogna ricordare che La Nazione con i suoi copiosi servizi sul Valdarno ha sempre rappresentato in modo evidente le idee dei padroni su Montevarchi: una zona turistica da valorizzare, una squadra di calcio di serie C ecc. Risultato: un Valdarno che già fin da adesso comincia ad essere un paesone per riposo per 6.000 pendolari, i cappellifici chiusi usati un domani come musei, il numero dei giovani disoccupati o sottoccupati in aumento e tanti signori borghesi che la domenica vengono da fuori per gustare il prosciutto locale.

Domenica 17 maggio un gruppo di apprendisti e studenti si riunisce in circolo nella piazza centrale e brucia alcune copie de « La Nazione » commentando il fatto attraverso cartelli e discussioni.

Il 19 maggio i padroni si rifiutano di incontrarsi con i lavoratori; il giorno dopo nuova manifestazione dei lavoratori con imponente manifestazione degli studenti del liceo e del professionale. Significativo l'episodio della nuova occupazione del liceo (il professionale aveva scioperato la mattina presto); i sindacalisti vogliono che sia formata una delegazione ma gli operai, le donne in testa, vanno in massa verso la scuola.

« La scuola è nostra », dicono « e gli studenti si mantengono noi tutti che si lavora ».

Dal 20 maggio in poi, con la scusa di una riunione a Roma per il mercoledì 27, sono sospese tutte le manifestazioni programmate (una al giorno ed una marcia di operai e studenti da Montevarchi a S. Giovanni). Autorità e sindacati hanno paura che la situazione precipiti a causa « degli studenti e dei maoisti ».

In ogni caso gli operai, con tutte queste riunioni fra autorità, prefetto, parlamentari e ministri, cominciano a riflettere e si preparano ad

una lotta di lunga durata.

Questa è la breve cronaca degli episodi più significativi.

La lotta dei cappellai, in una situazione economicamente e politicamente arretrata come quella del Valdarno superiore, sta dando molte indicazioni ai compagni abituati alle lotte nelle grandi concentrazioni industriali: all'interno delle fabbriche in una zona arretrata gli operai più combattivi si trovano nella C.I.

Nelle piccole aziende non esiste nessun tipo di organizzazione interna e l'unico modo per lottare contro lo sfruttamento rimane per adesso il collegamento con gli apprendisti, con la scuola per l'apprendistato come occasione di unità e di lotta.

La critica al sindacato diviene quindi una critica all'organizzazione esterna del sindacato perché all'interno dei cappellifici gli operai, attraverso comitati di fabbrica, cominciano a mettersi alla testa delle lotte delle piccole fabbriche, dove non esiste sindacato.

Lotta al sindacato all'esterno significa lotta al sindacato come organizzatore della protesta sociale, e co-

me nemico istituzionale dell'unità di massa tra le varie categorie di sfruttati.

La realtà del Valdarno è molto vicina a quella del Sud dal punto di vista economico (la smobilitazione delle fabbriche, la disoccupazione, sfruttamento dei giovani e delle donne, fuga dai paesi alla città), ma la differenza è che siamo in una zona « rossa » in cui il revisionismo funziona da coperchio delle tensioni sociali.

Aumenta la lotta di massa, aumentano e si affinano gli strumenti della repressione borghese. Molti fatti sono degni di essere rilevati per rappresentare la paura del nemico:

— Nasce un gruppo fascista finanziato dai padroni (sede lussuosa per uno dei palazzi storici di Montevarchi).

— Lo PSIUP querela « Lotta Continua » per un volantino sui cappellifici — denunce per scritte sui muri, quelle per le manifestazioni non si contano.

— La questura intimidisce e identifica i compagni che distribuiscono volantini.

— Vengono sospesi dal lavoro alcuni apprendisti che avevano partecipato a uno sciopero generale.

— I carabinieri, approfittando del fatto che i compagni di « Lotta Continua » sono molto giovani, vanno periodicamente nelle famiglie dicendo che il nostro gruppo fa uso di droga.

— La DC attua provocazioni fasciste, alcuni suoi scagnozzi domenica 17 sono scacciati dagli stessi operai davanti al cappellificio.

— Alla scuola per apprendisti gli insegnanti fanno apologia di fascismo e diffidano gli apprendisti dai contatti con i compagni di « Lotta Continua ».

Conclusione: il fatto nuovo e più importante della crescita politica dei giovani e dei proletari del Valdarno è stato certamente l'ingresso degli operai nella scuola e la massiccia partecipazione studentesca alla lotta nonostante gli scrutini. A Montevarchi non era mai successo, ed il fatto assume maggiore rilievo se si pensa che il liceo e il professionale costituiscono, dopo i cappellifici, le maggiori concentrazioni proletarie della zona.



PISA

Riforme - elezioni - repressione

La lotta delle 22 famiglie che hanno occupato le case dell'Istituto autonomo per le case popolari (IACP) ha assunto qui, per la situazione politica in cui si inquadra, un significato esemplare, e dà suggerimenti istruttivi per tutti.

Brevemente i fatti sono questi: un gruppo di famiglie, stanche di morire, letteralmente, in case schifose, occupa gli appartamenti dell'IACP. (Sono in tutto 68 appartamenti messi in palio, col noto sistema dei punti, delle graduatorie, delle raccomandazioni a burocrati di tutti i colori, fra 1.114 famiglie proletarie che ne hanno fatto domanda).

L'intero apparato della legalità borghese si mette immediatamente in moto: assessori, ufficiali giudiziari, burocrati, poliziotti; ma né le promesse, né gli arruffamenti, né

le minacce, smuovono le famiglie: unica risposta è quella di barricare le scale.

Allora arrivano le forze dell'ordine in massa a ristabilire la legalità, le famiglie sono costrette a sgombrare. Reti e materassi vengono trasferiti sotto il comune, e i « Banchi » diventano un luogo di ritrovo e di discussione per i proletari: i bambini e le donne parlano col megafono e distribuiscono volantini.

Il Comune è sulle spine: si dichiara pronto a requisire le case, basta che ci sia la firma del prefetto, il quale naturalmente rifiuta.

Il gioco a scarica barile delle autorità non interessa gli occupanti che vogliono la casa e basta. Così reti e materassi finiscono in mezzo all'incrocio centrale della città, con donne e bambini sopra: blocchi stradali 2

volte al giorno, per costringere le autorità a prenderne atto e i proletari a discuterne. Contro il quarto blocco si scatenano i poliziotti trascinandovi le reti, sparando lacrimogeni su tutti, arrestando tre compagni.

Numerosi altri sono stati denunciati, sono probabili altri mandati di cattura.

La cosa che più ci interessa mettere in chiaro in questa vicenda è il ruolo giocato dal PCI.

È evidente che in una città come Pisa, governata dalle giunte « rosse » a due settimane dalle elezioni e in pieno svolgimento degli scioperoni per le riforme, la decisione presa da alcune famiglie di prendersi, senza più aspettare, i loro diritti e di difenderli, rompeva le uova nel paniere a tutti, metteva in crisi tutto il mecca-

nismo del potere borghese, che, di qualunque tinta sia colorato, si basa soltanto sulla divisione e sulla pazienza dei proletari.

Bisognava perciò, a tutti i costi, ritornare all'ordine, cioè:

1) costringere le famiglie ribelli a ritornare sulla via legale, cioè ad affidarsi, per soddisfare i loro bisogni, non alla forza della lotta, ma ai punteggi, alle graduatorie, ai burocrati, alle riforme e alle schede elettorali.

2) Togliere di mezzo quei rompiscatole di « Lotta Continua », che cercano di unire le forze proletarie attorno ai giusti esempi di lotta.

Su questi due obiettivi si è realizzata una mirabile unità di intenti e di azioni tra il partito comunista e la questura.

Atto primo: stringere attorno alle 22 famiglie un cordone sanitario per isolarle completamente dagli altri proletari, ai quali esse, secondo il PCI, hanno rubato la casa.

Strumenti usati: tutti i canali organizzativi del partito per seminare nelle fabbriche e nei quartieri la diffamazione e la calunnia contro gli occupanti.

Atto secondo: mascherare e deviare i veri termini dello scontro in atto, attraverso una massiccia, isterica campagna di calunnie e provocazioni contro « Lotta Continua », il gruppo dei fuorilegge che non votano e portano i proletari all'avventura: si cerca così di mostrare che la contrapposizione è tra « Lotta Conti-

nua » e il PCI, non tra i proletari e il PCI, tra la lotta diretta, unita per prendere ciò di cui si ha bisogno, e la via della rinuncia, della debolezza, della speranza nel voto e nelle leggi.

Atto terzo: reprimere. Cioè per prima cosa bloccare con la violenza la lotta delle famiglie occupanti, togliere dalla città questo bubbone che ostacola la celebrazione della fiera elettorale.

« Siamo solidali », dice un volantino del PCI, « ma dovete aspettare le riforme »; e il giorno dopo, siccome gli interessati mostrano di non voler aspettare le riforme, arriva la polizia.

E poi liberare la città da quell'altro disturbo che sono i teppisti di « Lotta Continua », farlo in maniera scientifica, sistematica.

La questura non ha bisogno di consigli. Con la benedizione del PCI arrivano le denunce e gli arresti.

In conclusione mai come in questo momento si è rivelata la funzione del PCI come braccio destro dei padroni. L'uso massiccio e spudorato di tutto il suo armamentario politico (riforme, elezioni, provocazioni, ecc.) ha avuto temporaneamente l'effetto di frenare il processo di maturazione della coscienza e delle lotte fra i proletari di Pisa, di creare divisione e disorientamento, d'insinuare motivi di debolezza e di opportunismo anche nelle avanguardie proletarie più mature.

D'altra parte la volgarità stessa

della sua azione politica denuncia la sua debolezza di fondo. Basta citare alcune frasi del manifesto che il PCI ha fatto affiggere sui tabelloni elettorali: « Un ignobile spettacolo è stato recitato in questi giorni nella nostra città. Protagonisti, da una parte, un gruppetto di sciagurati che, sfruttando la miseria di povera gente inconsapevole, ha seminato confusione e divisione e cullato la stupida illusione di creare il terreno favorevole alle provocazioni. Hanno perfino, del resto come meritavano, ottenuto l'appoggio del MSI, che in attesa del comizio di Almirante, vuole arroventare il clima elettorale. Sono giunti alla bestemmia, cantando Bandiera Rossa insieme a chi fu pagato per lanciare bombe incendiarie contro le case del popolo e dei lavoratori pisani, insieme a chi, fascista, nutre odio verso i comunisti.

Dall'altra parte uno schieramento di polizia a guardare in cagnesco, per giorni, sia la povera gente, sia quel guazzabuglio di sciagurati provocatori; finché qualcuno ha deciso che era giunto il momento di passare allo scontro violento » e così via.

Ogni passo in avanti nella repressione delle lotte proletarie e dei militanti che le appoggiano il PCI lo paga a caro prezzo: anche per questa via si approfondiscono le lacerazioni, si fa più chiarezza, nella coscienza ancora contraddittoria e incerta dei proletari di Pisa su quali sono gli amici e quali i nemici.

Nuovi arresti e mandati di cattura a Pisa e Pavia

Lo stato socialdemocratico ha fatto la sua amnistia per rappacificare gli animi dopo le tensioni dell'autunno caldo e rilanciare l'immagine di un regime che, nonostante tutto, è sereno e equilibrato. Ci sarà magari tra padroni e proletari qualche baruffa, qualche litigio, ma alla fin fine tutto si ricompone, le incomprensioni vengono superate e l'obiettivo del « bene collettivo » (la produttività dei padroni) diventa l'assillo comune a industriali e sindacati. E l'amnistia ci sta bene quindi, perché oltretutto elimina anche i rancori e la volontà di vendetta; senonché, amnistia oggi e amnistia domani, succede che, oltre ai sindacalisti e ai sindaci democristiani e socialisti, vengono inevitabilmente coinvolti nel provvedimento di « clemenza » anche i proletari e i rivoluzionari.

Ma neppure questo preoccupa eccessivamente i padroni: sanno benissimo che, mentre le amnistie vengono concesse a intervalli lunghi e irregolari, la lotta di classe non ha né vacanze né interruzioni. Succede così che appena alcuni compagni escono di galera altri ci entrano, rei come sempre di « lotta di classe ».

A Cagliari e a Napoli da un mese e mezzo c'è una trentina di compagni in prigione, ed è di questi giorni la notizia di nuovi arresti di compagni di Lotta Continua, in diverse città. A Pisa, grazie anche alla delazione del PCI ci sono tre proletari in prigione e altri dieci mandati di cattura per compagni che hanno appoggiato la lotta dei baraccati. Dodici mandati di cattura e sei compagni in galera a Pavia dopo gli scontri tra militanti di Lotta Continua e polizia, a seguito del comizio di Almirante.

A Torino un compagno in prigione per l'occupazione delle case alle Vallette e 27 mandati di cattura per gli scontri contro fascisti e polizia. Anche in questa occasione come sempre vale quanto abbiamo detto altre volte. E' la lotta di classe che ha mandato i compagni in galera e sarà la lotta di classe che li farà uscire; la mobilitazione di massa nella lotta anticapitalista che spezza il dominio del capitale spezzerà anche gli strumenti che il capitale usa per reprimere la rivolta degli sfruttati. Ma un'altra cosa è utile e istruttivo ricordare.

Il ruolo che il PCI tende ad assumere in queste occasioni è sempre più quello di delatore e poliziotto; totalmente estraneo ormai alla lotta di classe ha scelto di rincorrerla per reprimere; dalle precisazioni e dalle discriminanti è passato prima alla calunnia e poi all'accusa diretta; non è altro che la prima avvisaglia del nuovo ordine e del nuovo regime che spera di poter costruire. Intanto c'è chi dorme fuori casa la notte aspettando il colpo di stato e non si rende conto (o finge di non rendersene conto) che il colpo di stato è già questo.

LIVORNO

Proletari in piazza

Venerdì 15 maggio Livorno proletaria ha vissuto un'importante giornata di mobilitazione, di lotta e di discussione politica. Già da tempo in città correva la voce che sarebbe arrivato Almirante col suo squallido seguito di fascisti e contemporaneamente la voce che difficilmente sarebbe riuscito a parlare. PCI - PSIUP - PSI emettevano un comunicato col quale invitavano i compagni a mobilitarsi per ... presidiare le sezioni! Ma in città, nelle fabbriche, al portico, nelle scuole, ma soprattutto nei quartieri proletari saltava fuori la volontà di battere la provocazione nel solo modo giusto: scendendo in piazza con decisione e in prima persona, rifiutando i discorsi sulla « civile e democratica » contesa elettorale e individuando nei fascisti uno strumento, che i padroni usano per terrorizzare e disorientare le masse e ricacciare indietro la loro volontà di lotta.

Venerdì pomeriggio, già molto tempo prima del comizio fascista, piazza Magenta veniva riempita di P.S., carabinieri e baschi neri, cellulari vari e idranti con uno schieramento imponente e intimidatorio. Ma la piazza e le strade vicine, man mano che l'ora del comizio si avvicinava, andavano riempiendosi anche di proletari e studenti, che immediatamente riversavano la loro voglia di lotta in egual misura sui fascisti e sulla polizia, vista come l'apparato repressivo dello Stato dei padroni. Quando il gerarca Almirante sta per cominciare a parlare, in piazza ci sono dai 3 ai 4 mila compagni, che non hanno rispettato la consegna dei partiti « antifascisti » e rivelano subito la decisione di interrompere il comizio. E appena Almirante inizia a parlare, i proletari pigiano sui cordoni di polizia e si avvicinano al palco. Le « forze dell'ordine » difendono il comizio, picchiano e lanciano bombe lacrimogene; la gente arretra di poco e comincia a prepararsi a rispondere alla

violenza di celerini e baschi neri. Un nutrito gruppo di proletari, mentre la polizia è impegnata su tutti i fronti della piazza, raggiunge il palco, straccia le bandiere tricolore; fa scappare e rinchiude come vermi in un portone i fascisti tremanti, protetti subito da 3 file di baschi neri. La polizia, tutta bardata, continua con cariche successive a spostare l'assedio ai fascisti, ma non riesce a impedire che un gruppo di compagni circondi la macchina di Almirante, spacchi i finestrini e malmen gli squallidi occupanti (feriti « di rilievo » nella circostanza: l'on. Nicolai e l'on. Almirante). I burocrati « antifascisti », che fino a quel momento si erano tenuti lontani dagli scontri, decidevano che la volontà di lotta dei manifestanti doveva considerarsi esaurita e formavano un cordone davanti alla polizia, spintonando e picchiando i proletari più decisi. Si accendevano grosse discussioni ed emergevano subito due posizioni completamente diverse: da una parte i burocrati contro la lotta e la mobilitazione; dall'altra i compagni che si stavano battendo, decisi a non delegare a nessuno la loro volontà di lottare e consapevoli che i padroni e i fascisti si battono irrobustendo la forza e l'organizzazione proletaria.

Per tre volte i burocrati lanciano la parola d'ordine del corteo, iniziando in cinquanta e finendo in cento coperti di ridicolo, mentre i dimostranti continuano a fronteggiare la polizia. Solo quando le « forze dell'ordine » si ritirano di fronte alla decisione della « piazza », la parola d'ordine del corteo lanciata dai nostri compagni viene raccolta. Davanti ai burocrati pallidi e esterrefatti sfilano circa 1500-2000 compagni coi pugni levati, che scandiscono tutti insieme: « Riforme-elezioni: imbroglio dei padroni ». « Il popolo è forte, armato vincerà ». « No alle riforme, vogliamo il potere ».



Questi slogan esprimono in modo chiaro una specie di programma di lotta, che si pone fuori della linea politica della sinistra ufficiale e che va tutto consolidato e organizzato, su cui occorre mobilitare la gente e dar vita a iniziative a livello di massa.

Demistificare e smascherare la politica revisionista, che spinge le masse a rinunciare all'uso della propria forza collettiva per affidarla ai risultati delle prossime elezioni, deve significare per noi, a partire dalle condizioni di vita dei proletari, indicare metodi e contenuti di lotta, che uniscano gli sfruttati e ne rafforzino la volontà eversiva nei confronti di questo sistema.

I proletari, anche qui a Livorno, cominciano a farsi i conti in tasca, a non riconoscersi più nei programmi del-

la sinistra ufficiale, a considerarli fuori della possibilità effettiva di risolvere i loro problemi materiali.

Dopo 25 anni di uso elettorale della forza proletaria e di attese e illusioni riformistiche; dopo 25 anni che ci dicono di essere più forti, perché i voti e le tessere della sinistra aumentano, le condizioni di vita e di lavoro delle masse non sono mutate perché dentro le fabbriche il lavoro è più massacrante di prima e fuori vengono regolarmente respinte anche le più elementari esigenze.

La reazione dei partiti ai fatti di venerdì è, comunque, significativa, perché indica come tutti quanti (di fronte alle masse che si pongono fuori dagli schemi della « franca competizione elettorale », che

fanno da sé e minacciano di far da sé anche in futuro per affermare i loro interessi di classe) sappiano essere « unitari » e sappiano riconoscersi sulla stessa barricata, quella della legalità, dell'ordine e della pace sociale.

PCI - PSI - PSIUP - DC - PRI - PSU hanno emesso nella giornata di sabato un comunicato, con cui si tenta di attribuire la « responsabilità » di quei fatti a pochi « estremisti » venuti da fuori, estranei alla tradizione dell'antifascismo livornese; quando invece vi hanno dato vita le masse nella loro generalità. La « Nazione », il « Telegrafo » e un manifesto del PLI forniscono la stessa versione, accusando apertamente quelli di « Lotta Continua » di essere i fomentatori di ogni violenza.

Il nostro voto è la lotta di classe

A causa degli scioperi che hanno bloccato per più di una settimana la tipografia dove stampiamo, questo numero del giornale che doveva essere dedicato in buona parte alle elezioni, esce con forte ritardo e andrà in edicola dopo il 7 giugno. Riproduciamo qui il testo di un volantino sulle elezioni diffuso nei giorni scorsi da Lotta Continua.

Tutti noi ci rendiamo ormai conto che non è con il voto ma con la lotta che riusciamo a far valere i nostri interessi, a rafforzare la nostra unità, a cambiare la nostra condizione. Sappiamo anche che le questioni fondamentali, la prova di forza tra noi e il padrone si risolvono in fabbrica, nei quartieri, nelle piazze, nei posti dove abbiamo la possibilità di decidere e di imporre noi con la lotta le nostre soluzioni e non nel chiuso di una cabina elettorale dove ciascuno di noi è un individuo isolato, obbligato a decidere chi dovrà comandarlo ed opprimerlo per i prossimi cinque anni.

Ma le elezioni non sono solo una cosa inutile che non ha nessun rapporto con la lotta di classe, ma anche una cosa dannosa, un'arma nelle mani dei padroni e delle false organizzazioni operaie per cer-

care di frenare, deviare e reprimere la nostra rabbia e la nostra lotta. Le elezioni non vogliono dire solo partiti di destra o sinistra, cattolici o comunisti, le elezioni vogliono dire parlamento, governo, ministri, sindaci, regioni, cioè stato: e stato vuol dire polizia, esercito, magistratura, carcere, cioè tutti quegli strumenti di cui si servono i padroni per opprimere e dominare la classe proletaria. Sappiamo benissimo che dietro lo spostamento a destra o sinistra in parlamento, nelle fabbriche ci stanno sempre gli stessi padroni, lo stesso sfruttamento, gli stessi ritmi infernali; sappiamo bene che anche gli spostamenti a destra o a sinistra del governo non dipendono da come si vota, ma da come conviene ai padroni, da come loro pensano di poter controllare meglio la lotta di classe.

Attraverso il meccanismo delle elezioni il sistema dei padroni cerca di strappare il nostro consenso al modo in cui funzionano le cose, cerca di renderci complici dell'oppressione e dello sfruttamento, di farci vivere in questo regime e di mostrare che l'abbiamo scelto noi! Attraverso le elezioni padroni, partiti, sindacati cercano di spostare su un terreno di lotta falso, e su cui abbiamo perso in partenza, lo scontro fra noi e i nostri sfruttatori.

mandare in fabbrica e anche fuori; sono loro a decidere che cosa, come e quanto dobbiamo produrre, quante case, quante galere, quante scuole, quanti manicomi devono essere fabbricati e chi mandarci dentro. Sono loro, in definitiva, che hanno in mano tutte le ricchezze e tutto il potere, che dominano il nostro lavoro e la nostra vita. Oggi però, a differenza che al tempo degli schiavi, ci sono le elezioni. I capitalisti non esercitano il loro potere in nome di Dio, ma dicono di esercitarlo in nome del popolo, in nome anche nostro.

Dentro la fabbrica è molto difficile per il padrone imbrogliare gli operai sulla questione di chi ha il potere, fargli credere che possono decidere qualcosa; anche lì ci prova, con l'aiuto dei sindacati che vogliono mettere sempre d'accordo le richieste degli operai con gli interessi del padrone, che predicano la «partecipazione» degli operai alle «decisioni» dell'azienda, cioè la collaborazione col padrone per fargli andare sempre meglio gli affari e farsi poi lasciare le briciole.

Ma in realtà questo lavoro di persuasione riesce sempre meno, perché fra gli interessi degli operai e quelli dei capitalisti c'è un abisso che cresce ogni giorno di più, e nessun sindacato potrà mai colmarlo.

Fuori della fabbrica invece, nella società, funziona meglio l'im-

broglia della democrazia.

La democrazia è quella cosa per cui, quando ti sei levato la tuta, sei uscito dalle porte della fabbrica, diventi un cittadino come tutti gli altri. Tutti sanno che non è vero, che anche fuori, nella società, non siamo né liberi né uguali eppure la democrazia vuole far credere che siamo liberi e uguali.

Il massimo di libertà e di uguaglianza, secondo la democrazia, è il giorno delle elezioni: ogni cittadino ha la sua scheda, uguale a quella di tutti gli altri, che siano poveri o ricchi, operai o padroni: ognuno è libero di mettere la crocetta nel quadratino che preferisce.

La democrazia è tutta qui. La libertà e l'uguaglianza vere di tutti gli uomini è il contrario di questa democrazia, è il comunismo: tutti lavorano il minimo indispensabile, via i padroni, via i burocrati, via gli sprechi.

Le decisioni su quanto e cosa produrre e consumare, su come organizzare tutta la vita della società, vengono prese collettivamente dalle masse attraverso le loro organizzazioni. Il comunismo non è una cosa che si vota, ma si arriva facendo la rivoluzione con la forza, con la violenza e con l'organizzazione del proletariato, distruggendo il potere e la società dei padroni e sopprimendo la loro democrazia.



Torino: una manifestazione di Lotta Continua.

I padroni non siamo noi ad elegerli

Nell'antichità, al tempo degli schiavi, non c'erano le elezioni. Nel medioevo i signori non si facevano eleggere dai propri servi. Esercitavano il loro potere assoluto sulla persona e sul lavoro dei sudditi senza far ricorso alle urne o alle schede. Giustificavano il loro potere dicendo che era Dio a darglielo, e che quindi solo a lui rispondevano del loro operato.

I padroni di oggi, neanche loro vengono eletti. Agnelli, Pirelli, i

grossi capitalisti che comandano tutto non sono stati eletti da nessuno. Se gli operai della FIAT potessero decidere su Agnelli, non lo eleggerebbero padrone, ma probabilmente lo appenderebbero per la gola, o come minimo, gli levarebbero i soldi, le fabbriche e il potere e lo manderebbero a lavorare come manovale.

I padroni dunque nessuno di noi li ha scelti, nessuno li ha chiamati. Eppure ci sono, sono loro a co-

A chi servono le riforme?

Se il capitalismo non è ancora stato abbattuto e la rivoluzione non ha ancora vinto in tutto il mondo, ciò è avvenuto non solo perché la borghesia dispone di mezzi repressivi potenti, ma perché ha trovato nel riformismo e nel revisionismo degli alleati che gli hanno dato la forza che esso non ha. Il riformismo consiste in un sistema di concessioni dei padroni a beneficio di una piccola minoranza del proletariato, a spese della grande maggioranza. Le riforme dei padroni non servono a cambiare la condizione della massa degli operai e dei proletari, che continuano ad essere sfruttati e oppressi, ma servono per fare partecipare i sindacati e i partiti che dicono di rappresentare gli operai (PCI, PSIUP) all'amministrazione del potere capitalista e alla organizzazione dello sfruttamento.

Il riformismo non è quindi un modo per arrivare piano piano, in forma pacifica e senza la violenza, a cambiare la nostra condizione, a eliminare lo sfruttamento e a portare gli operai al potere. Al contrario, è un modo per legarci di più al carro dei padroni, alla loro politica e al loro sistema, deviando e reprimendo le lotte del proletariato.

Questo è vero sempre ma oggi nella particolare situazione che noi viviamo è ancora più vero. Nessuno di noi è rimasto convinto della utilità degli scioperi per le riforme, nessuno di noi ha veramente capito per che cosa si lottava ma molti di noi, soprattutto nelle situazioni in cui la lotta già si sviluppava autonomamente, si sono accorti che questo era un modo come un altro per farci perdere inutilmente delle ore, per cercare di scaricare la nostra rabbia su degli obiettivi falsi, per interrom-

pere con una giornata «di vacanza» la lotta autonoma che stavamo organizzando su degli obiettivi ben più concreti.

LA CASA. Se andiamo a vedere il numero di abitazioni costruite negli ultimi anni, vediamo che invece di aumentare, diminuiscono: cinque anni fa si costruiva il doppio di oggi. Gli enti come la Gescal, che amministrano i soldi levati ai lavoratori con le trattenute, la maggior parte di questi soldi li accumulano nelle banche o li investono all'estero, invece di costruire le case. Per noi, lottare per la casa significa non pagare più l'affitto, non pagare più la Gescal, occupare le case vuote e difenderle con la nostra forza. Per i sindacati e per tutti i riformisti invece riforma della casa vuol dire mettere le mani sugli Enti, dove sono già presenti, e non certo per dare la casa a tutti, ma per diventare loro padroni di casa, per amministrare le centinaia di miliardi e disporre così di un altro strumento di pressione e di controllo sui lavoratori.

LA SALUTE: per noi riforma sanitaria significa innanzitutto no alla nocività, no al taglio dei tempi, riduzione di orario, più pause, più tempo per riposarci, più soldi per comprare cibi sani, più verde, più aria per noi e per i nostri figli. E poi parità mutualistica con gli impiegati, medicine e visite specialistiche gratis, rimborso mutue al cento per cento. Di tutto questo padroni, partiti, sindacati nemmeno parlano: per loro riforma sanitaria vuol dire più stipendi per i medici, unificazione delle mutue nell'INPS in modo di aver un unico servizio sanitario nazionale, controllo dei prezzi delle medicine, purché la mutua continui a servire per rattopparci e restituirci al più presto al lavoro.

LE TASSE: per noi riforma tributaria vuol dire non pagare la ricchezza mobile, né l'INAM, né la GESCAL, né l'INPS, avere casa, mutua, pensione decente e gratis dopo che si lavora tutta la vita come bestie. Per loro vuol dire esentare il nostro salario attuale dal-

la ricchezza mobile, ma non dalle altre trattenute, e non subito ma solo nel corso di tre o quattro anni. I sindacati si preoccupano troppo di non lasciare senza soldi lo stato che li usa per mantenere la polizia, i giudici e un esercito di parassiti e di burocrati.

Emigrazione doppio sfruttamento

Le cifre di quanto i capitalisti hanno fatto nel Sud sono queste: 6 milioni di emigranti negli ultimi 25 anni e tre milioni di disoccupati previsti per i prossimi dieci anni.

Il futuro del Sud è uguale al suo presente e al suo passato: la fame, la miseria, la disoccupazione, l'emigrazione al Nord e all'estero.

Per quelli che rimangono il sussidio di disoccupazione o lo sfruttamento in fabbrica, un salario basso e incerto oppure continuare a spezzarsi la schiena in campagna. Per chi ha il coraggio di partire: l'oppressione dei treni e delle stazioni, gli intermediari che vendono il tuo lavoro, la baracca e il letto in comune nel ghetto di Torino e di Hannover e la fatica quotidiana che è uguale alla FIAT come alla Ford.

Ma anche qui nelle fabbriche di tutta Europa abbiamo cominciato ad organizzarci: e la forza che abbiamo imparato ad usare nei paesi per unirli e lottare contro gli agrari e contro i padroni dell'edilizia e delle fabbriche l'abbiamo utilizzata per unirli agli altri operai emigrati, agli spagnoli, ai greci, agli algerini. E così, in tutta l'Europa, mentre crescevano e si sviluppavano con sempre maggiore durezza e compattezza le lotte operaie, cresceva anche un'avanguardia di massa composta spesso in buona parte da compagni emigrati di tutta l'Europa e in cui gli italiani (calabresi, siciliani, sardi) sono sempre stati settore avanzato e decisivo.

E gli emigrati rimasti in Italia, quelli che affollano la periferia di Torino e di Milano, hanno davvero trovato, dentro la Fiat, cento Battipaglia, che non sono durate però un solo giorno ma vanno avanti ormai da un anno, con la stessa violenza e la stessa compattezza. E una cosa abbiamo imparato: che tutto quello contro cui lottiamo fa parte del sistema dei padroni, e tutto quello che abbiamo per lottare, tutta la nostra forza ce la siamo costruita noi e solo noi. Infatti cosa sono state per noi le organizzazioni che si chiamano «operaie» e «comuniste»? Cosa hanno fatto PCI, PSIUP e sindacati? hanno piagnucolato sulla nostra situazione, ci hanno mandato qualche copia dell'Unità e adesso, più che per il fatto che veniamo mandati via a milioni dall'Italia, protestano perché vogliono mandarci via dalla Svizzera; pensano di risolvere la nostra situazione chiedendo «industrie al Sud» quando non è mai successo che le industrie abbiano risolto il problema della occupazione; e anche per quei po-

chi di noi che lo risolveranno sarà semplicemente come trasportare nel Meridione un pezzo della catena di montaggio sempre più veloce e pesante della Ford o della Citroen.

Di sindacati abbiamo una certa esperienza: abbiamo visto come si sono comportati con noi i sindacati inglesi, tedeschi, svizzeri, francesi: hanno cercato di dividerci in mille modi dai nostri compagni, da quelli emigrati e da quelli del posto, hanno accettato le differenze di lavoro, di salario, di vita: in Francia hanno accettato che i lavoratori italiani e spagnoli fossero trattati peggio di quelli locali e quelli portoghesi e algerini ancora peggio.

In Inghilterra i sindacati e i laburisti hanno organizzato scioperi per impedire l'ingresso in fabbrica dei negri delle ex colonie. E nell'Italia del nord, a Torino per esempio, i sindacati dicono di noi che non siamo «politizzati», che il nostro non è uno sciopero ma è ribellione e rabbia. Non è razzismo anche questo?

Abbiamo imparato, nelle miniere del Belgio come alla Fiat, che LA LOTTA È L'UNICA DEMOCRAZIA DEGLI SFRUTTATI; abbiamo imparato che a nulla servono le trattative, le delegazioni, gli accordi e che solo l'unità e la forza degli sfruttati può determinare la trasformazione completa della nostra vita; abbiamo imparato soprattutto che solo la nostra organizzazione può opporsi a quella del padroni, e solo noi possiamo decidere i tempi, i modi, gli strumenti della nostra offensiva e soprattutto il terreno su cui essa si deve sviluppare. Ed ora vengono a proporci come terreno di lotta la cabina elettorale, come obiettivi la conquista della giunta comunale, provinciale e regionale. Sappiamo benissimo, per esperienza diretta, a cosa sono serviti da sempre i comuni e le province: ad approvare e a rendere ufficiali le decisioni che i padroni prendevano, ad ingannare il popolo facendogli credere che un sindaco «comunista» potesse opporsi alle scelte economiche del capitale.

A noi non ce ne frega niente del sindaco, e i comuni ci sono serviti soltanto quando, durante le lotte popolari in Sardegna e in Calabria, li abbiamo occupati per trasformarli in luoghi di discussione, di organizzazione, di lotta. A noi non interessa abbattere una giunta democristiana. Quello che ci interessa è abbattere il sistema capitalista.

Torniamo al Sud ma per lottare

Ma questo, anche se noi non lo vogliamo, anche se ci opponiamo, è tempo di elezioni. Nel Sud i padroni e i loro servi sfruttano e ingannano due volte il proletariato; prima perché cercano di convincerlo dell'utilità delle elezioni e poi perché comprano il voto degli sfruttati.

Una volta c'era chi in cambio del voto ci regalava la scarpa destra prima delle elezioni e quella sinistra dopo; ora ci promettono un posto di lavoro prima e ci regalano lo sfruttamento e la disoccupazione dopo. Per questo non possiamo far finta di nulla e dire che le elezioni non ci riguardano. Que-

sto non basta. Se i padroni e i loro alleati usano le elezioni per ingannare il popolo, imbavagliarlo e dargli falsi obiettivi, noi dobbiamo usare le elezioni per smascherare i padroni e i loro alleati, e per indicare al proletariato qual è la via giusta da seguire per arrivare al comunismo. Dobbiamo far sapere ai proletari che l'unico nostro voto è la lotta di classe. Una volta i democristiani e i padroni di tutta Europa ci chiudevano dentro le loro fabbriche e le loro baracche per impedirci di venire in Italia a votare; ora c'è il PCI che organizza carovane e treni speciali per conquistare il nostro voto, per convincerci che la falce e il martello è solo una cosa su cui ogni cinque anni si fa una croce.

Ma noi usiamolo fino in fondo questa possibilità che ci viene data. Se ci fanno lo sconto sul biglietto del treno, se ci daranno una indennità di viaggio, usiamolo anche il treno, usiamolo come momento di discussione e di chiarificazione; scambiamo le nostre esperienze, parliamo delle nostre lot-

studenti, con le donne; parliamo di come si lotta alla Pirelli, alla FIAT, alla Citroen, di come ci si organizza; comunichiamo tutta la nostra esperienza; e impariamo anche come ad Orgosolo e a Battipaglia tutti i proletari, comprese le donne e i bambini, sono scesi in piazza contro i padroni e la polizia. Scopriremo che gli obiettivi e le forme organizzative sono le stesse e identici sono i contenuti della nostra lotta.

Nel Sud in alcune zone interi paesi non votano; non dobbiamo limitarci a registrare questo fatto, ma dobbiamo intervenire in esso; il rifiuto di votare deriva dalla insoddisfazione generale per la mancanza dell'acqua, della luce, delle strade e quindi è una cosa giusta, ma spesso si ferma qui e la costruzione di qualche strada o di qualche fontanella sembra far credere che i problemi siano stati risolti, e che si può riprendere ad avere fiducia in una giunta comunale.

Bisogna essere capaci invece di far comprendere che il rifiuto di votare non può essere la scelta di



Un corteo di operai della FIAT di Torino.

te; torniamo nei paesi e anche qui portiamo avanti il nostro lavoro di propaganda e di organizzazione.

Anche nel Sud molto è cambiato; non c'è più la sfiducia e la passività di una volta; i proletari sono più coscienti e organizzati; sanno quali sono le loro reali esigenze e quali sono gli strumenti per la propria liberazione. Le lotte in Calabria e in Sardegna, Battipaglia e Avola non sono state esperienze inutili; il proletariato ha capito che per vincere non è sufficiente lottare, anche con durezza, una volta ogni tanto, ma l'essenziale è far crescere l'organizzazione che consenta una lotta di lunga durata fino alla presa del potere, fino al comunismo.

Allora anche nei paesi organizziamo incontri, riunioni, assemblee con gli operai di fabbrica, con i braccianti, con gli edili, con gli

un giorno, che non incide sul resto della nostra vita, e che soprattutto non può essere un semplice atto di protesta per il fatto che «loro», i governanti, non si interessano di noi; ma al contrario dev'essere l'inizio della nostra decisione di prendere in mano la nostra vita per trasformarla completamente.

E questa decisione, questa volontà, che unisce praticamente e stabilmente gli operai della Fiat e quelli della Ford e dell'Alfa Sud, i braccianti, gli studenti e i disoccupati; è il programma che noi abbiamo, così ricco e complessivo, la rivoluzione e il comunismo, che ci fa sembrare ridicola ogni altra proposta, che ci spinge a rifiutare qualsiasi indicazione (come il voto o le riforme) che la nostra pratica quotidiana e la nostra lotta, ha dimostrato estranea e contraria ai nostri interessi.

LA MAFIA DEL LAVORO

Nella società capitalistica, si sa, per poter vivere bisogna farsi sfruttare dai padroni, ma ci sono zone in cui a molti sono negati persino i mezzi di sopravvivenza; allora farsi sfruttare da un padrone grosso, da uno che ci sfrutta per una vita intera invece che per qualche giorno diventa una specie di privilegio. Sulla concessione di questo privilegio attraverso vari intermediari vive uno strato di parassiti e profittatori, una specie di feudatari, una mafia che elargisce posti di lavoro alle persone fidate dietro compenso, per ricatto, per questioni di potere, per rapporti di forza ecc.

A questa mafia sono legate le istituzioni più varie e disparate: si parte dai capi-personale o persone vicine e si passa per esponenti dei partiti di governo e di opposizione, i sindacati, prima quelli bianchi e gialli e ora piano piano anche gli altri, la polizia, il collocamento, l'ispettorato del lavoro, l'ufficio del lavoro, ruffiani e spie di ogni specie, gli intimi della direzione oppure chiunque riesca a entrare nel giro per volontà o per caso. Così anche operai o sindacalisti, che nel passato hanno lottato contro queste cose, spesso al momento di trattare sono rimasti coinvolti, si sono sporcati anche loro le mani e ormai o in buona o in cattiva fede fanno parte del giro; in ogni momento la tattica di questa mafia è quella di allargare il giro, di creare altri ruffiani, altri profittatori, di creare una clientela ancora più vasta, così alla fine di una lotta invece di uscire indeboliti escono ancora più forti.

Riuscire a battersi contro questo apparato di potere appoggiato allo sfruttamento e alla disoccupazione non è facile; non è facile mantenere le mani pulite, ma soprattutto è necessario rompere con l'arrivismo, il ruffianesimo e il parassitismo che i padroni e i parassiti hanno seminato a piene mani fra tutti noi sfruttati.

I « marcati »

Bisogna anche liberare il popolo sfruttato dai complessi di inferiorità, da quelle che qui vengono chiamate le « marcature ». Essere analfabeti, essere stati al riformatorio, avere fatto un piccolo furto, aver picchiato un prepotente, aver minacciato un potente, aver lottato con i propri compagni, questi e mille altri sono i segni, le « marcature » affibiate a ciascuno di noi. Quelli che hanno la protezione dei potenti sono i puri, quelli che restano esclusi e disponibili per le forme di sfruttamento più bestiali sono quelli che non meritano: scoprire non solo che non siamo noi ad essere « marcati » ma che sono loro i padroni i soli e i veri colpevoli di tutto questo, è un autentico atto di liberazione, l'unica possibilità di rieducazione di tanti compagni. Perciò nell'assemblea del 17 è stato chiarito il funzionamento generale di questo meccanismo, che comincia dalla scuola con le bocciature e le promozioni, continua nelle fabbriche con le qualifiche oppure dandoti del fannullone quando ti rifiuti di sottostare alle loro condizioni; nella galera che ti destina a un lavoro saltuario e irregolare per tutta la vita, al collocamento che è specializzato per costrirti la carriera di scansafati-

che; ti manda a lavorare in 10 posti dove già sai che non puoi lavorare o non vuoi lavorare perché pagano poco e poi dice che ti ha aiutato ma che non meriti niente.

Riuscire a vincere una battaglia sia pure parziale, riuscire a far vedere che questi giganti hanno i piedi di argilla e siamo solo noi a sostenerli, libera dal timore migliaia di persone che conoscono le ingiustizie dei potenti poiché vivono alla loro porta; questo costituisce il più potente incitamento a rinnovarti, a dedicarti alla lotta collettiva per l'emancipazione di tutti gli sfruttati, contrapposta allo sfogo individuale di aggressività permanente verso i propri stessi compagni e verso gli altri in generale, come può essere il piccolo furto, la rissa, il dispetto ecc.

Come ha detto un compagno: « Ho portato mio figlio nella sede di Lotta Continua perché deve in-

viene messo in discussione, diventa lotta di popolo per ... tutto; basta un solo esempio estremamente istruttivo: « la questione dello zucchero ».

Lo zucchero lo si può avere anche sfuso

Le nuove confezioni per prodotti alimentari sono uno dei mezzi per portarci a spendere di più; difficilmente si penserebbe di fare una lotta per ottenere ad esempio che lo zucchero sia venduto a etti invece che a chili, eppure quando si comincia ad avere fiducia nella forza del popolo unito anche questo è possibile. Al commerciante che si rifiutava di vendere 100 grammi di zucchero (è fondamentale comprare piccoli quantitativi per chi è restato con pochissimi soldi alla fine del mese) un compa-

un segnale convenzionale: Morotti ha aperto; siamo rimasti di stucco, c'è gente che aspettava da 10 anni di coglierlo con le mani nel sacco e sembrava troppo bello per essere vero, questo volevamo vedere. Morotti subito si barricò e certamente telefona alla polizia. Morotti — per chi non lo sapesse — è 10 anni che circola per gli uffici del collocamento provvedendo a sistemare i figli e i suoi amici, Morotti è uno di quei tali che si è infiltrato nel giro della mafia del lavoro non si sa come, visto che oltre tutto non è assolutamente dipendente dell'ufficio. Si sa bene però come ne è uscito, cioè salendo al piano di sopra da un « amico » e cambiandosi il vestito per non farsi riconoscere (ma gli stava largo e qualcuno sapeva anche a chi apparteneva quel vestito); su questo fatto i disoccupati e alcuni testimoni hanno fatto un esposto alla Procura della Repubblica non certo perché hanno fiducia nella giustizia dei padroni ma per dimostrare a tanti che i primi a violare la legge fatta dai padroni sono i padroni stessi. Con questo abbiamo ottenuto che molti non vanno più a chiedere per carità, ma vanno a prendere perché sanno bene chi hanno di fronte.

Isaia, il capo del collocamento, a questo proposito, ci ha detto che siamo diventati come la Gestapo, ma si sbaglia perché la Gestapo erano pochi uomini che agivano in segreto per opprimere il popolo, noi siamo la maggioranza del popolo che vuole portare alla luce del sole ciò che poche persone fanno in segreto contro di lui. Morotti è stato scoperto perché Bagnoli è stato sensibilizzato su questo problema, come mai era avvenuto in precedenza: in due assemblee popolari si era già chiarito che il primo avversario da colpire era proprio lui.

Nel collegio di Padre Chiaro, Intanto ...

2° episodio: dopo lunedì il collocatore cerca di darsi da fare e ci dà qualche richiesta di lavoro che provvediamo a smistare ai più bisognosi: ma la nostra organizzazione, che poi sono tutti gli operai e i disoccupati, le donne e i ragazzi che lottano, vede che mentre a noi vengono offerti posti per 2.000 lire al giorno (rifiutati) prendono 5 richieste per ETERNIT. Come è possibile? Sono 5 passaggi in cantiere cioè assunzioni che avvengono da una ditta all'altra. Qual è la ditta di partenza? La ditta è Janiello?

Janiello è un nome fortemente sospetto, è un esponente democristiano noto per i suoi legami con il sindacalista della CISL Lubrano (che naturalmente ha fatto carriera ed è diventato impiegato) e per le sue ingerenze nelle assunzioni. Decidiamo così di indagare: tre disoccupati della commissione si presentano alla ditta Janiello (che in pratica non esiste), dicono che hanno saputo che si sono liberati 5 posti e che sarebbero anche disposti a dare il voto al « dottore » se sono assunti. « Ci dispiace ma non potete essere assunti perché questi operai non hanno mai lavorato qui ». Era questo che volevamo sapere: le assunzioni infatti — si è scoperto dopo — venivano fatte da Janiello, Lubrano e compari



segnare ai suoi compagni che invece di andare in galera da stronzi devono andarci per la lotta ».

Riuscendo a vincere l'abitudine a fregarsi l'un l'altro non solo si sviluppa la lotta, ma perdono terreno anche quei padroni che si reggono in piedi perché c'è qualcuno che va a arruffianarsi da loro. La gente perde l'abitudine di affidare a qualcuno, attraverso le elezioni, la sua sorte.

L'andamento di questa lotta ha confermato — come avevamo detto — che i disoccupati a Bagnoli non sono sottoproletari ma sono operai che possono liberarsi da certe abitudini e diventare una potente forza d'urto purché si organizzino.

Tutto questo dovrebbe essere ed è in parte il senso della lotta dei disoccupati, il suo carattere proletario, il suo fine di unità di classe. Rompendo un circolo di passività, di acquiescenza, di egoismo tutto

gnò ha detto: « Domenica nell'assemblea popolare dirò anche questo e farò il tuo nome ». Lo zucchero sfuso è subito saltato fuori! Facciamo un bilancio della lotta secondo i 3 punti su cui abbiamo deciso di agire:

Abbiamo smascherato i nostri oppressori dimostrando che loro e solo loro sono nell'ingiustizia.

1° episodio: domenica 10 grazie all'opera di sensibilizzazione fatta tra la popolazione, alle due del pomeriggio, mentre tutti ci apprestavamo a mangiare, alla commissione disoccupati è arrivata la voce che il Sig. Morotti si trovava nel collocamento, e che si udivano i battiti della macchina da scrivere. Ci siamo precipitati al collocamento e abbiamo avvertito altri compagni; abbiamo praticamente circondato l'edificio e uno di noi ha bussato alla porta posteriore con

E' la lotta, non il voto, è la lotta che decide

in riunioni che si svolgevano verso le 18 nel Collegio del prete e lì facevano le selezioni... dei crumiri; ma gli è andata anche molto male perché quei trecento che lui aveva selezionato sono stati i primi a scioperare.

Immediatamente si preparano volantini e col megafono si va all'ETERNIT e si smascherano, prove alla mano, quei truffatori imbroglioni; si smaschera anche la connivenza degli altri sindacati che queste cose le sanno meglio di noi e non le utilizzano nemmeno per fare il loro gioco sindacale. Soprattutto vengono a galla le responsabilità di quanto è accaduto nel '64: 150 operai tra i più attivi tutti iscritti ai sindacati (allora non esisteva nessun principio di organizzazione autonoma) furono licenziati per rappresaglia: secondo lo stesso contratto firmato dai padroni e dai sindacati nelle assunzioni successive si deve dare la precedenza agli ex-dipendenti, ma finora nessuno di quei 150 è stato riassunto e nessuno, tranne gli stessi disoccupati e licenziati del '64, si è mosso per far assumere questi operai; molti dei quali sono tuttora senza lavoro oppure languono in quelle ditte esterne tristemente note come la Zammarella.

Nepotismo sindacale

Ma si sa anche perché succede questo: perché sono gli stessi sindacati che hanno una contropartita. Sia all'Italsider che all'Eternit ci sono numerosi casi di fratelli o parenti o amici stretti di membri di Commissione interna che sono stati assunti. Il caso ultimo in ordine di tempo è quello di una persona licenziata dall'Eternit ormai trentottenne e quindi secondo l'infame legge dei padroni non dotato dell'età massima consentita: 35 anni. Costui invece è stato assunto all'Italsider, e certamente le sue simpatie ben note per il sindacato non gli sono state di grande ostacolo, mentre altri, con figli numerosi ma notoriamente rivoluzionari, di assumerli non se ne parla neanche, anche se la stessa infame legge borghese prevede un'aggiunta di 5 anni all'età massima di 35 anni per i figli a carico.

Abbiamo dimostrato che i nostri avversari possono essere sconfitti: siamo riusciti a smascherarli, siamo riusciti a vederli aver paura, siamo riusciti a imporgli che ci dessero dei posti di lavoro. Già tutto questo è stato un incitamento per tutti: riuscire continuamente anche nei colloqui tra la commissione e i rappresentanti del collocamento a smascherarli a metterli in difficoltà; è stato un fatto di emancipazione molto importante, non solo per quelli della Commissione ma anche per tutti gli altri, visto che ogni parola del dibattito è stata riportata non solo tra i disoccupati ma anche nel quartiere. I risultati si sono visti nelle assemblee popolari.

Attraverso questa lotta siamo riusciti a far capire a molti la forza dell'azione collettiva.

Di fronte all'iniziativa organizzata di poche persone, l'apparato statale, con tutti i suoi uffici, con tutti i suoi regolamenti mostra tutta la sua debolezza, tutta la sua inutilità. Di fronte a noi ci siamo trovati un piccolo ufficio di collocamento, l'ispettorato del lavoro, l'ufficio del lavoro e relativo Mini-

stero. Queste centinaia e anche migliaia di impiegati in teoria dovrebbero stare là per evitare che accadano fatti come quelli di Bagnoli; hanno a loro disposizione leggi che, pur essendo le solite leggi fatte dai padroni, potrebbero anche essere utilizzate per venire incontro ad alcuni bisogni operai, eppure niente di tutto questo accade; si dimostra che tre disoccupati decisi e organizzati valgono più di tutti questi messi assieme, e che questi ci stanno solo per dividerci: state calmi, ci pensa l'Ispektorato, ci pensa l'Ufficio del Lavoro ecc. Se invece dei padroni comandassero gli operai tutti questi uffici potrebbero tranquillamente chiudere i battenti; le commissioni di operai, l'organizzazione diretta degli sfruttati interessati saprebbero bene come risolvere i loro problemi. Teniamolo a mente perché oggi o domani potrebbe servire.

Ma non solo con questa lotta si è dimostrato la debolezza delle istituzioni statali, ma anche quella della cosiddetta opposizione: tutte queste cose, dagli imbrogli di Ianniello alla compiacenza dell'Ispektorato del Lavoro sono note anche al sindacato e al PCI; come mai non ne hanno neanche approfittato per fare la loro campagna elettorale? Come mai all'Eternit la CGIL ha 4 membri di commissione su 6 e permette che Lubrano faccia entrare la sua gente? Perché anche loro hanno la loro parte, ma soprattutto perché anche loro hanno interesse che certa gente resti fuori delle fabbriche.

Nel '64 gli operai avevano cominciato a capire troppe cose: hanno compreso che in conclusione i sindacati non hanno l'autorità di poter fare a forza i dirigenti; perciò quando ci furono i licenziamenti dei più attivi, la loro opposizione fu solo simbolica, così in generale sono ben felici di tenere buoni quelli che capiscono troppo, quelli che hanno capito fino a che punto sindacati e partiti sono legati mani e piedi all'ordine esistente.

E così che la nostra piccola lotta ha interferito anche con le elezioni, e certamente non ha interferito poco se il PCI visto che il suo comizio tra funzionari FGCI di Cavallegeri era meno numeroso della nostra assemblea, è venuto a fare propaganda col microfono mentre parlavano i disoccupati (fra le campane di Padre Antonio, le motociclette dei fascisti e i microfoni del PCI a questa assemblea i più educati erano... quelli della polizia).

La nostra scheda è la lotta

Noi certamente non possiamo dare il voto a Ianniello e compari, ma neanche possiamo darlo a chi sotto le apparenze dell'opposizione di fatto li protegge. Però sappiamo anche che se qualcosa a Bagnoli si sta muovendo, lo stiamo muovendo noi, perciò non ci vengono a dire che siamo a favore della DC, perché la DC e i padroni noi l'attacciamo tutti i giorni seriamente, non a chiacchiere; noi non facciamo propaganda per la scheda (o bianca o rossa o nulla) ma facciamo propaganda per la lotta, spieghiamo alla gente che dalle elezioni non può sperare niente di buono e perciò deve organizzarsi subito e lottare.

Al comizio del PCI hanno detto: il 7 giugno è importante perché anche chi non conta niente conta molto. Bravi! Senza volerlo si sono dati la zappa sui piedi. Noi diciamo esattamente il contrario. Quando noi tutti conteremo molto allora le elezioni e con esse quelli che ci vivono sopra non conteranno più niente: perciò organizziamoci e cerchiamo di contare molto ogni giorno.

Ma non c'è solo questo; poiché il sindacato all'Italsider (Marano e Gargiulo del sindacato dell'Italsider sono cadidati per il PCI) è collegato al movimento studentesco non poteva fare a meno di darsi una verniciatura di rosso fresco.

Cosicché ci sono venuti a parlare della NATO perché oltre a tutto la NATO ci sta proprio a Bagnoli e noi non vogliamo essere complici di quello che accade in Cambogia. Bravi! Siamo d'accordo, però se non vogliamo che l'imperialismo imponga il suo sfruttamento in Cambogia non è detto che dobbiamo lasciarglielo fare qua. Ora l'imperialismo americano in Italia ci sta per proteggere i padroni e gli imbroglioni e tutto questo si-

stema (l'esercito nazionale dà poco affidamento perché sono giovani che sentono i nostri stessi problemi). E allora se non lottiamo contro i nostri sfruttatori è inutile parlarci dei nostri oppressori americani, a meno che quelli del PCI non vogliano fare questi ragionamenti: cari americani andate via dall'Italia, non vi preoccupate qui non succede come nel Vietnam, ci pensiamo noi a calmare le acque, la rivoluzione non ci sarà. Vedete se Ianniello fa le richieste false noi stiamo zitti perché questo potrebbe scaldare gli animi. Ma certamente il PCI non voleva dire questo, sarebbe veramente troppo! Questo lo abbiamo spiegato nella assemblea di domenica 24, visto che è stato un momento importante per la campagna elettorale; attraverso questo giornale vogliamo spiegarlo anche a quelli del movimento studentesco (che sono venuti anche all'assemblea dei disoccupati, ospiti del PCI e dei sindacati) che vanno facendo propaganda per il PCI dicendo che è un partito progressista. I disoccupati e gli operai di Bagnoli questo progressismo lo vedono solo in un senso e cioè quello della fregatura; però è possibile che anche quelli del movimento studentesco vedano di più perché a parole quelli del PCI sono molto progressivi, sono persino d'accordo con il Vietnam! Purché non si verifichi in Italia, naturalmente. E siccome quelli del Movimento studentesco stanno ancora chiusi nella loro università danno ancora molta importanza alle parole. Così la nostra assemblea in piazza oltre al problema dei disoccupati comincia a occuparsi anche di altre cose: la questione della casa, quella della scuola, quella delle elezioni e ora anche della NATO.

Certamente molti operai che hanno un lavoro precario e che nelle fabbriche hanno visto che non si può proseguire con i soliti metodi, hanno aperto bene le orecchie e hanno capito che bisogna lottare e che è possibile farlo se ci uniamo e ci organizziamo. Perciò dobbiamo partecipare più attivamente alle assemblee popolari. Certamente a Bagnoli siamo ancora molto indietro rispetto a quei posti dove hanno già deciso di non pagare i fitti oppure di non pagare le tasse e di non andare a militare, però quello che si è fatto è già molto rispetto alla situazione precedente e certamente andremo molto più avanti.



LANCIA: contro il nuovo padrone

Alla Lancia è in corso da circa due settimane una lotta per la parità salariale con gli operai Fiat (la differenza attuale di salario tra i due complessi di Agnelli è di circa 20 mila lire). Di questo sciopero si parlava fin da gennaio, ma il sindacato cercava di tirarla per le lunghe. Finalmente sotto una forte pressione operaia, la lotta si è aperta: scioperi articolati di 3 ore al giorno nello stabilimento di Chivasso (3.500 operai), di 2 ore in quello di Torino (circa 2 mila operai). A Chivasso, gli operai hanno organizzato autonomamente l'articolazione tra le diverse officine, per bloccare completamente la produzione.

Questa decisione non è venuta meno di fronte alla minaccia di Agnelli di non pagare le ore di inattività degli operai fermi a causa di scioperi in una diversa parte del ciclo produttivo; e lunedì sera, quando la direzione ha deciso di mandare a casa un gruppo di lavoratori del montaggio, gli operai, facendo propria la radicalizzazione dello scontro, hanno occupato la fabbrica: catene ai cancelli, la bandiera rossa dei proletari sventola sulle officine. Il sindacato la fa sostituire con una bandiera con su le sigle delle organizzazioni sindacali: scavalcato dall'autonomia operaia, almeno le formalità devono essere salvaguardate.

Alla Lancia di Chivasso sono dislocate le officine di montaggio (le meccaniche, dove gli operai conservano residui di professionalità, trattandosi di lavorazioni non ancora completamente meccanizzate, sono a Torino); l'isolamento dal contesto cittadino, la presenza di molti operai anziani, spesso provenienti dal tessuto contadino circostante, ne facevano fino a poco tempo fa una fabbrica relativamente « arretrata ». La presenza stessa di gruppi rivoluzionari, piuttosto folta alla Lancia di Torino ove si salda con tradizioni antisindacali legate ai forti scioperi del '62 e del '68, era finora limitata alla presenza simbolica dell'Unione, i cui 2 militanti interni, un tempo combattiva avanguardia, si sono ridotti in questi giorni all'assurdo ruolo dei più accaniti difensori del sindacato e della sua fantomatica « corrente rossa ». Il recente ingresso di giovani operai immigrati ha però fornito, in questi ultimi mesi, la base di un'avanguardia di massa che è oggi la protagonista delle lotte, e che fa del rifiuto dell'organizzazione sindacale il suo primo momento di aggregazione politica.

L'occupazione ha permesso un primo intervento di una ventina d'operai di Mirafiori, in lotta in questi stessi giorni. Abbiamo immediatamente incontrato due posizioni tra gli operai della Lancia: la prima, nettamente opportunista, degli attivisti sindacali che si basava su due tesi: 1) questa è una lotta aziendale, su problemi interni, vi ringraziamo ma sappiamo fare da noi; 2) gli operai di Mirafiori sono in realtà nemici degli operai della Lancia, perché mentre questi lottano per la parificazione, essi riaprono una lotta autonoma su obiettivi salariali, che ristabilirà delle differenze e per di più indispette il padrone, che è il medesimo. Come dire: di fronte a un solo padrone, dividiamo il più possibile gli operai!

La seconda, dell'avanguardia di lotta che ha deciso e attuato l'occupazione. Anche l'atteggiamento di questi compagni era inizialmente di diffidenza verso gli « estranei » operai di Mirafiori; diffidenza che non è altro che il riflesso della volontà di difendere la propria autonomia, appena conquistata, rispetto al sindacato e alla C.I., veri « estranei » nei confronti della classe operaia.

In seguito il rapporto tra operai della Fiat e della Lancia, di Torino e di Chivasso, si è consolidato, e dimostra da una parte la maturità di impegno generale delle avanguardie di Mirafiori, la loro comprensione della necessità di agire come direzione generale della lotta proletaria; dall'altra l'omogeneità del livello di scontro in tutte le fabbriche di Torino e la possibilità di un loro collegamento organico.

Martedì, in assemblea dentro la fabbrica occupata, il sindacato ottiene che l'occupazione cessi la mattina di mercoledì e ripropone l'articolazione di tre ore al giorno. Gli operai impongono però che neppure una macchina deve uscire dalla fabbrica e fanno picchetti duri alle porte per controllare che escano soltanto camion vuoti.

Giovedì scatta una nuova provocazione padronale: il camion di un crumiro investe e ferisce tre operai di picchetto. Risposta immediata: il crumiro viene... punito e la fabbrica rioccupata. Di nuovo la bandiera rossa è issata al posto di quella azzurra aziendale. Immediata reazione dei sindacalisti: giù la bandiera rossa, in alto il vessillo dei padroni: decisamente i sindacati sono come i tori: hanno paura del rosso. Ma questo resta l'unico successo sindacale della giornata. La lotta continua, riprende il blocco totale della produzione.

Anche alla Lancia di Torino, dove l'unificazione degli operai trova maggiori difficoltà nelle caratteristiche del ciclo produttivo, la lotta viene intensificata in modo autonomo. Gli operai prolungano gli scioperi, fanno cortei interni e due cortei esterni, giovedì con gli operai della Bertone, altra fabbrica del ciclo Fiat, in sciopero da un mese, i quali travolgono i picchetti sindacali, entrano nella Lancia ed escono tutti insieme a fare una manifestazione in Borgo S. Paolo, e venerdì.

La Lancia si trova in un difficile momento di ristrutturazione tecnologica, in cui al padrone preme innanzitutto rinnovare gli impianti, tagliare i tempi « parificandoli » ai tempi Fiat, ed espellere forza-lavoro dalla produzione. Poi si potrà parlare di ricompensa per quelli che sono rimasti, a produrre più macchine con meno organico.

Quando, con le sovvenzioni dello Stato, Agnelli aveva rilevato la Lancia dal suo amico sfruttatore Pesenti, le sue dichiarazioni erano state degne d'un proclama di Mussolini: « Ho comperato tutto, macchine, uomini, attrezzature, braccia e intelligenze. D'ora in poi o la produzione aumenta e tutto fila come dico io, o peggio per gli operai! »

Agnelli ha comperato la Lancia all'interno di un vasto piano di risposta politica all'autonomia operaia e all'acutizzarsi del conflitto di classe

nelle principali galere Fiat; di quel piano che comprende il parziale smantellamento di Mirafiori, con il trasferimento delle linee terminali del montaggio e la costruzione di altre catene al Sud. Contava così, anche a livello torinese, di poter giocare su una scac-



VALLETTE: un quartiere che scotta

Martedì 19 Maggio, alle tre del mattino, 12 famiglie proletarie delle Casermette di Venaria, occupano degli alloggi vuoti in un caseggiato dell'Istituto Autonomo Case Popolari alle Vallette.

Questi alloggi sono in attesa di essere consegnati, con i soliti disgustosi criteri: a quelli che ne avranno meno bisogno, ma che saranno più abili a fare i ruffiani, a leccare pazientemente questo o quel dirigente, a promettere il voto a tutti i partiti.

Ma i proletari delle Casermette ne hanno abbastanza di vivere nei tuguri. Per molti di essi è la prima volta dal loro arrivo a Torino, che possono finalmente abitare in una vera « casa »: le donne si affacciano dalle finestre e gridano la loro volontà di lotta: « Questa casa ce la siamo conquistata, non la lasceremo mai ». Così quando al mattino i soliti funzionari della IACP sono venuti a convincerli di essere ragionevoli, li hanno cacciati via in malo modo. Nel corso del pomeriggio alle Casermette si tengono riunioni, altri proletari decidono di seguire l'esempio degli occupanti, di farsi da sé la riforma della casa, senza stare ad aspettare i sindacati.

Nella notte altre trecento persone, in prevalenza donne e bambini, si trasferiscono negli alloggi vuoti, e occupano tutto lo stabile, sfondando i cordoni della polizia e abbattendo lo steccato che era stato innalzato intorno all'edificio. Tutt'intorno la solidarietà popolare è molto efficace: i ragazzi del quartiere hanno raccolto molti viveri per gli occupanti, si fanno ovunque capannelli e discussioni in cui matura la volontà della popolazione di lottare tutti uniti.

E a questo punto che la polizia decide di prendersi una rivincita: circondato da centinaia di poliziotti l'impavido dott. Voria, di cui il proletariato saprà ben presto fare giustizia, fa aggredire il pic-

chiera più larga, per ricattare l'autonomia di Mirafiori con l'arretratezza e la paura dei licenziamenti alla Lancia.

Agnelli si è preso una lezione esemplare: è difficile trasferire lavorazioni dalla Fiat alla Lancia, quando gli operai occupano la fabbrica, e non escono neppure le automobili Lancia.

A questo punto il padrone sta preparandosi all'attacco duro: circola voce in città che voglia serrare la Lancia fino a dopo le ferie, per compiere in pace la ristrutturazione, facendo pesare sugli operai il ricatto della miseria.

Ma Agnelli rischia grosso: la ripresa della lotta autonoma a Mirafiori, che prepara anche qui un durissimo scontro, la generalizzazione dei suoi contenuti in tutte le officine Fiat e l'intensificazione della lotta nei quartieri, fanno ritenere improbabile che le sue fabbriche, se le serrimarranno vuote; e più probabile che i « suoi » operai trasformino in un formidabile centro di collegamento delle lotte e di crescita dell'organizzazione rivoluzionaria. Allora sarà difficile per i suoi sindacalisti riuscire a issare la bandiera azzurra.

chetto ed arresta il compagno Carlo Mottura, reo di svolgere a tempo lavoro di organizzazione rivoluzionaria nel quartiere. Il giorno seguente entra in azione il piano di sgombero secondo la consueta divisione dei compiti: da una parte Dezani (esponente DC e capo dell'IACP: ovvero « i proletari per avere una casa devono passare sul mio cadavere »), Novelli e Filippa (consiglieri comunali dei sedicenti partiti operai: PCI e PSIUP) che si sgolano a spiegare che entro tre anni tutti avranno la casa « senza tutte queste lotte », dall'altra il fascista Voria e i suoi sgherri, che dispensano cariche, bombe lacrimogene e botte a destra e sinistra. Mentre i capifamiglia discutono e la polizia li carica, i partiti spargono la voce dell'accordo: a 16 famiglie la promessa dell'alloggio entro il 28, per tutti gli altri il solito « formale impegno »... Briciole e menzogne, il tutto sottoscritto da DC, PSI, PSU, PCI, e PSIUP. Nel frattempo inizia lo sgombero, con la massiccia presenza dei poliziotti.

Subito dopo, mentre la tensione popolare resta fortissima, la polizia inizia cariche indiscriminate e rastrellamenti che durano tutta la notte. Ma questa volta i giovani del quartiere, gli operai e gli studenti, rispondono con durezza: una camionetta è gravemente danneggiata, i feriti sono parecchi anche tra i poliziotti. Tutta la popolazione lotta a fianco dei giovani, gettando negli scontri tutta la rabbia accumulata per la presenza continua della polizia in questo ghetto operaio, le sue continue provocazioni, la sua funzione quotidiana di repressione e intimidazione contro coloro che non rispettano le regole borghesi di questo quartiere-dormitorio.

Dal giorno seguente, il numero dei poliziotti nel quartiere è naturalmente ancora aumentato, e un altro compa-

gno, l'operaio Walter Bacchia, è stato arrestato. Ma ormai i proletari sono decisi a scacciare la polizia, e lo faranno presto.

Il bilancio di questa lotta per i proletari della Vallette per i compagni di Lotta Continua è molto ricco di indicazioni. Innanzitutto essa dimostra che la lotta paga. Ovviamente il successo rivendicativo è stato limitato. I padroni hanno giocato ancora una volta la carta della divisione, hanno dato la casa solo ad alcuni e per il preciso motivo che siamo sotto le elezioni.

Ma senza questa lotta, che avrà comunque un valore di esemplare per tutti i baraccati, neanche quelle famiglie avrebbero avuto la casa. Su questo tutti alle Vallette e a Venaria hanno le idee chiare. Ma quello che è più importante, nella lotta tutti i proletari hanno imparato chi sono i loro amici e i loro nemici. I partiti di sinistra, il PCI e il PSIUP, hanno svolto in questa lotta il medesimo ruolo di pompieraggio e di repressione che il nemico del popolo Dezani, capo dell'IACP.

D'altra parte lo stesso Dezani, che pochi giorni fa aveva trasferito e minacciato di licenziamento, perché sospetta di stare dalla parte della popolazione, l'assistente del Centro Sociale, sede del Comitato di quartiere dei partiti politici, aveva parlato chiaro, ordinando la chiusura del Centro: « Al Centro sociale possono starci tutti i rappresentanti del comitato di quartiere, che sono anche presenti nella Gescal: quindi tutti i partiti parlamentari, ma non Lotta Continua e gli altri gruppi che fanno politica ».

Ora i proletari sanno a chi servono i partiti, il consiglio comunale, la Gescal e gli altri enti che i sindacati si preparano a gestire: questa lotta è stata lo strumento più efficace di propaganda politica contro le elezioni del 7 Giugno.

FUORI LEGGE LA LOTTA DI CLASSE?

Il commissariato generale di Francia per il Piano ha chiesto a degli « esperti » di costruire degli schemi tipo « ipotesi di lavoro » per facilitare la discussione intorno agli obiettivi economico-sociali che il Piano dovrà fissare.

Un documento di lavoro redatto da questi « esperti » è stato reso pubblico nel corso del meeting di protesta organizzato dai gruppi rivoluzionari a Parigi contro l'arresto di Le Dantec e Le Bris, ex-direttori del giornale militante « La causa del popolo ».

In questo documento si legge che « l'agitazione studentesca può giocare un evidente ruolo di catalizzatore: anche se essa non sfocia in nulla di importante all'interno dell'Università, le manifestazioni studentesche più o meno violente creano un modello di comportamento che contamina l'intero corpo sociale. In generale, i mezzi di espressione e di azione di tutte le categorie sociali rischiano di essere profondamente modificate da questo nuovo fenomeno collettivo ».

L'obiettivo che i redattori di questo documento si fissano è la liquidazione delle organizzazioni rivoluzionarie nel 1970, del C.I.D. (organizzazione dei piccoli commercianti e artigiani, protagonisti recentemente di durissime lotte, all'interno della quale è aperta la lotta tra una tendenza corporativa, la maggioranza, e una tendenza che si richiama a posizioni sempre più proletarie e rivoluzionarie) e dei movimenti dei piccoli agricoltori entro il 1971, al fine di preparare per il 1972 le elezioni politiche. Il documento prosegue quindi con questa allucinante « ipotesi di lavoro »:

« Fine del 1970, qualche sabotaggio di origine estremista in alcune fabbriche provoca dei morti. Viene ugualmente attribuito agli estremisti di sinistra l'incidente ad un aereo, che precipita al suolo. La condanna di uno dei colpevoli provoca delle manifestazioni estremiste il cui successo è molto limitato; in qualche università, durissimi scontri provocano una ventina di morti, tra cui due poliziotti; la facoltà di Vincennes è incendiata.

La repressione che segue, molto limitata nel quadro delle leggi che reprimono i delitti comuni, ma tuttavia molto decisa, permette di disperdere i gruppi rivoluzionari. Il governo appare ora come l'insostituibile garante della sicurezza interna, il che sanzionerà i risultati delle elezioni ».

Provocazioni e repressione stanno dunque raggiungendo il rango di scienza, passano dagli uffici di polizia agli studi dei sociologi e dei tecnocrati, squallide vestali di una borghesia sempre più ripugnante.

In realtà, questi sono soltanto i sogni, senza dubbio pericolosi, di un padronato che si illude di mettere fuori legge la lotta di classe. In questi ultimi mesi d'attesa, seppure l'estensione generale della lotta ha subito un arresto dopo i mesi « caldi »

dell'autunno-inverno, la situazione francese presenta tutte le caratteristiche di una pentola in ebollizione.

L'agitazione continua nel settore pubblico, e sfugge sempre di più dal controllo sindacale. Forme di lotta come lo sciopero selvaggio o la non collaborazione adottate dai lavoratori del metro, delle poste, degli aeroporti e della ferrovie, creano progressivamente la paralisi dei servizi pubblici, svalutano l'importanza dei negoziati e delle contrattazioni, assumono sempre più le caratteristiche di una lotta diretta contro il lavoro. Nell'aeroporto di Orly, al sindacato comunista non è rimasta altra via d'uscita, di fronte alla propria impotenza di capire la lotta, che la denuncia dell'irresponsabilità dei lavoratori e del loro comitato di base. Nell'industria metalmeccanica, la Berliet (20.000 operai, produzione di autocarri) è stata ferma per circa 2 mesi per una serie di scioperi improvvisi di reparto, organizzati alla base, che hanno creato il caos completo nella produzione. L'obiettivo della lotta era la diminuzione dei ritmi di produzione.

In un'altra fabbrica, a Vallourec, gli operai hanno sequestrato e rinchiuso in una stanza per due giorni i padroni, impedendogli persino di andare al gabinetto. Hanno anche portato in fabbrica delle corde, come segno ammonitore. E dovuta intervenire la polizia armata per liberarli.

Anche l'agitazione dei commercianti, e quella dei camionisti, continua in forma sempre più clamorosa e radicale. Nelle scuole, gli studenti e i professori rivoluzionari espulsi quest'anno non si contano più. Ogni giorno vengono arrestati, processati e condannati dei militanti rivoluzionari.

In una situazione di questo tipo, i padroni hanno deciso di saltare la mediazione sindacale, d'altronde sempre più inesistente. Qualche giorno fa, a Renault-Billancourt (35.000 operai) tradizionale bastione del sindacato « comunista » CGT, un'ordine di sciopero lanciato da questa organizzazione ha raccolto l'adesione di un solo operaio. Soprattutto, quello che è in crisi, è la tradizionale funzione di contrattazione, di mediazione tra operai e padroni, che costituisce la ragione dell'esistenza del sindacato. Una volta firmato l'accordo, gli operai non si fermano, nelle officine continua a serpeggiare una lotta che si rivolge direttamente contro la produzione.

Nelle fabbriche, dopo l'esperienza degli scioperi selvaggi dell'autunno-inverno, e la miseria dei risultati ottenuti attraverso la mediazione sindacale, gli operai stanno facendo i conti delle loro forze. Non sono più disposti a subire un ennesimo tradimento, a buttare la loro forza nella certezza che non otterranno che briciole; per questo oggi la tregua delle lotte è preparazione dell'offensiva generale, rafforzamento dell'organizzazione autonoma operaia che deve essere in grado di ge-



stire tutti i momenti della lotta e usarla in direzione di una radicalizzazione decisiva dello scontro di classe.

Per questo oggi i padroni stanno facendo le grandi prove. Attaccano e mettono fuori legge i gruppi rivoluzionari, ma il loro obiettivo in realtà è quello di prevenire lo scontro con la massa degli operai, privandoli di alcune avanguardie, e nel contempo provare ad essi che i padroni sono decisi, che un altro Maggio incontrerebbe una repressione frontale, diretta non più contro gli studenti della Sorbona, ma contro la classe operaia.

L'intensificarsi della repressione e del meccanismo delle provocazioni — non dispiacerà ai democratici conseguenti — avviene in Francia senza alcuna plateale violazione delle libertà formali.

La legge « chi rompe-paga » è stata approvata con plebiscitaria maggioranza in Parlamento, lo scioglimento della « Sinistra Proletaria » ha provocato non le proteste, bensì la approvazione e l'avallo più completo da parte del PCF; nessun bisogno di colonnelli, dunque: Pompidou sta dimostrando come, nell'epoca della più completa putrefazione delle istituzioni democratico-borghesi, il colpo di stato non sia più « l'alba drammatica » di un giorno, ma la pratica costante della borghesia. Di fronte alla situazione di equilibrio catastrofico del sistema dei padroni, il colpo di stato strisciante diventa la via obbligata della borghesia: le istituzioni rappresentative vivono soltanto più grazie alla compiacenza e alla complicità dei revisionisti.

Certo, lo scioglimento della « Sinistra Proletaria » e la condanna dei due ex-direttori del suo giornale, prova anche che la lotta di classe in Francia non è ancora tanto forte da costringere i padroni ad attaccare direttamente le masse.

È difficile valutare le reazioni che questo provvedimento governativo ha suscitato a livello operaio, ma certo il fatto che, a due anni dal Maggio, il luogo degli scontri sia tornato ad essere il quartiere latino, nel centro di Parigi, lascia piuttosto perplessi. Dev'essere chiaro, infatti, che ciò che è in discussione non è l'autonomia della classe operaia, ma il radicamento che un'organizzazione come la « sinistra proletaria », composta soprattutto da studenti e intellettuali, è stata capace di raggiungere tra le masse proletarie.

Dopo il Maggio, in Francia, tra i cosiddetti « gruppi di estrema sinistra » si è andati sempre più delineando una netta linea di demarcazione; da una parte l'estremismo « legale » guidato dai trotskysti, arroccato nelle università a costruire l'organizzazione, e che pratica l'entrismo nel sindacato.

Dall'altra la sinistra rivoluzionaria, decisamente antisindacale, impegnata in un lavoro di agitazione auto-

noma tra le masse proletarie. Nella prassi, il pomo della discordia è stato spesso il problema della violenza, costantemente disapprovata come « obiettivamente provocatoria » da trotskysti e soci, e ritenuta giustamente una questione discriminante dai gruppi rivoluzionari.

Per la « Sinistra Proletaria », la più conosciuta, l'unica numerosa e con una estensione nazionale tra questi ultimi, il problema della violenza nella lotta di classe ha subito tuttavia a nostro avviso alcune deviazioni di carattere militarista sul piano teorico, che si sono tradotti in una pratica talvolta minoritaria.

Di fronte ai limiti che l'organizzazione autonoma operaia ha dimostrato nelle lotte dell'autunno-inverno, la « Sinistra Proletaria », ha scelto come linea politica la radicalizzazione pura e semplice dello scontro, attraverso una serie di azioni violente e spettacolari (saccheggi, attacchi a posti di polizia, sabotaggi ecc.) affidati per lo più a propri militanti, che, se recepivano il significato positivo delle manifestazioni di violenza operaia, erano però completamente prive del carattere di massa di queste, e spesso slegate dai bisogni materiali del proletariato e dal livello di coscienza e di volontà di lotta di questo.

In questo modo, gli operai restavano inevitabilmente estranei, anche se non contrari, a queste iniziative, che hanno certo fatto propaganda alla « Sinistra Proletaria » ma non hanno aiutato lo sviluppo dell'organizzazione rivoluzionaria di massa, supporto necessario alle azioni violente dei commandos.

Si può dire perciò che la « Sinistra Proletaria », sulla base di una errata analisi delle lotte di classe in Francia, cioè dei tempi dell'esplosione delle lotte operaie, si è lanciata in una pratica che l'ha lasciata relativamente disarmata di fronte all'offensiva repressiva.

Questo non significa che l'azione svolta in questi mesi dalla « Sinistra Proletaria » sia stata interamente negativa. Indubbiamente, la precisione e il coraggio con cui la S. P. ha posto il problema della necessità della violenza rivoluzionaria e dei compiti soggettivi che spettano in questo senso all'avanguardia rivoluzionaria, non mancherà di avere degli echi tra le avanguardie operaie, come il carattere conseguentemente « estremista » della sua azione ha già contribuito in modo decisivo alla chiarificazione politica tra i gruppi di sinistra a composizione prevalentemente studentesca, i quali hanno dimostrato le conseguenze delle loro scelte il giorno degli scontri al quartiere Latino: alcuni, nelle strade, fianco a fianco dei militanti della S. P. contro i poliziotti in assetto di guerra; altri, arroccati nelle loro sedi, a stilare documenti contro gli attentati alle libertà democratiche.



Produttività: una musica che non cambia

Come nei paesi industrializzati dell'Occidente, anche in quelli dell'Europa orientale il « male cronico » della economia ha una identica radice di classe.

E quello che gli economisti chiamano « scarsa produttività del lavoro » e che, dal punto di vista degli interessi operai, si chiama rifiuto di subordinarsi alle esigenze della produzione capitalistica.

La lotta contro la produttività, contro l'organizzazione gerarchica del lavoro, contro il dispotismo della macchina sull'uomo nella fabbrica capitalista, non è appannaggio esclusivo del proletariato occidentale.

Anche se in forme per lo più sotterranee, che vanno dal sabotaggio alla non collaborazione, la resistenza della classe operaia ha percorso e segnato tutta la fase della industrializzazione sotto Stalin e riemerge oggi con più forza di fronte ai nuovi tentativi di « riforma » dell'economia.

Raramente la lotta operaia è riuscita nell'URSS e negli altri paesi orientali ad assumere una dimensione politica generale, o anche soltanto ad esplodere in forma aperta — anche se gli scioperi sono molto più numerosi e frequenti di quanto comunemente si pensa, e investono spesso intere regioni o settori industriali; — ciò va spiegato con le caratteristiche della dittatura politica sul proletariato e su tutta la società che la nuova borghesia dominante ha instaurato in quei paesi.

Tuttavia è proprio la resistenza sorda e tenace degli operai lo scoglio contro il quale si sono spezzati i vari tentativi di riforma, messi in atto dai burocrati di partito e tecnocrati della pianificazione per elevare la produttività del lavoro e abbassare i salari.

È noto come la Mirafiori del Volga, lo stabilimento installato dalla FIAT a Togliattigrad, non riesca a mettersi in moto secondo i progetti iniziali. Il sistema di tempi, ritmi e catene della FIAT, che a suo tempo aveva mandato in estasi i giornalisti delle Isvestia in visita alla Mirafiori al seguito di Podgorni perché « tutto vi avviene in modo dolce e tranquillo... senza che il lavoratore debba perdere neppure un minuto a vuoto », questo sistema « armonicamente collegato » che Agnelli non riesce più a far funzionare a Torino, i suoi colleghi sovietici non sono ancora riusciti a farlo funzionare nella « città di Togliatti ».

Questo non è che l'ultimo esempio della più generale disarmonia fra capitale e lavoro salariato che regna pressoché in tutti i settori dell'economia sovietica, e che è alla base dei più recenti fallimenti della « riforma economica ».

anni '60: la riforma del tecnocrati

La riforma varata nel settembre del 1965 dal Plenum del Comitato Centrale del PCUS aveva come obiettivo principale lo sviluppo della produttività nell'industria attraverso il rafforzamento degli incentivi materiali (cioè delle differenze di salario, col potenziamento del sistema dei cottimi, dei premi, ecc.) e la maggiore « autonomia » nella gestione delle imprese.

Il XXIII Congresso del partito dava la sanzione ufficiale alla riforma e insieme le forniva la solita copertura ideologica (« svolta storica verso la costruzione delle basi materiali e tecniche del comunismo »).

A monte della riforma sta una crisi reale: il crollo della produzione agricola e la necessità di importazione di cereali; il crollo della resa dei massicci investimenti operati nella industria; la scadente qualità dei prodotti che non trovano consumatori sul mercato interno ed estero, ecc.

Ma il fattore più importante della crisi è sempre stato, a detta dei dirigenti del partito e del governo, degli accademici, dei sindacalisti, dei sociologi, il basso incremento dei ritmi della produttività del lavoro. Negli anni '60 e più precisamente nel periodo 1961-1965, c'è addirittura un crollo nel ritmo di questo incremento. La riforma rivela così il suo scopo essenziale: « la mobilitazione delle masse dei lavoratori al fine di assicurare una alta produttività del lavoro è il compito più importante per tutti gli organi economici e di pianificazione ».

I risultati dei primi due anni sembrano dar ragione ai riformatori. La produttività nell'industria aumenta: dal 4,6% (1961) al 7,0% (1967); l'incidenza dei salari sul volume della produzione realizzata diminuisce progressivamente: 14,5 (1963), 14,3 (1964), 14,2 (1965), 13,3 (1966), 12,9 (1967); « particolarmente visibili i risultati nella accelerazione dei tempi di riduzione delle spese di produzione e di sviluppo del profitto » commentano soddisfatti burocrati e programmatori.

Ma dopo i primi due anni il processo subisce una inversione graduale che si fa sempre più violenta: già nel primo semestre del 1968 l'incremento della produttività del lavoro si aggira intorno al 6 per cento rispetto al 7 per cento dell'anno precedente; poi gli indici crollano: nel 1969 l'incremento annuo della produttività del lavoro cade al di sotto della percentuale degli anni della crisi, cioè al 4,4 per cento. Il costo del lavoro torna a crescere dal '68 in avanti, i commenti degli economisti si fanno di nuovo allarmati: « le retribuzioni medie aumentano più rapidamente della produttività del lavoro ». La crisi è talmente profonda che da più parti, e dallo stesso segretario del PCUS, si richiede l'istituzione di un rigido codice di disciplina del lavoro.

anni '50: il fallimento di Krusciov

È l'eterno problema dello sviluppo sovietico, e in generale dello sviluppo capitalistico. Krusciov si era trovato di fronte alla medesima crisi ed aveva tentato soluzioni analoghe: aveva cercato di stabilire l'efficienza del settore statale e insieme aveva aumentato la incentivazione e la valutazione del lavoro nelle imprese secondo il profitto ottenuto; aveva richiamato le masse sovietiche al dovere e, come i riformatori attuali, aveva fatto appello agli operai come a dei produttori estraniati dal potere.

La denuncia clamorosa delle « violazioni della legalità socialista » e dei crimini staliniani ha per lungo tempo mascherato il retroterra economico del XX Congresso: stasi dello sviluppo e dell'aumento della produttività del lavoro.

Non era passato un mese dalla mor-

te di Stalin, che tre decreti del Soviet Supremo e la sessione plenaria del Comitato Centrale aboliscono l'eccessiva centralizzazione nell'agricoltura e allargano la sfera dei rapporti mercantili e monetari nel settore. Nel maggio 1955 una conferenza industriale e subito dopo il C.C. stabiliscono la estensione delle competenze dei direttori nelle imprese statali e la ripartizione dei fondi d'impresa sulla base dei profitti, cioè l'incentivazione collettiva del lavoro e la sua valutazione secondo il profitto, principio oggi ampiamente perfezionato.

anni '30: codice, pressa, ideologia

Ogni gruppo dirigente, ogni capo staccato dalle masse, crede di impersonare una svolta storica e nasconde invece la continuità di un processo. In realtà, il dibattito economico sulla crisi in atto, che sfocia nei decreti economici degli anni '54-'56, è già presente, con aspetti e soluzioni in parte diversi, nel periodo della « industrializzazione forzata ».

Negli anni '30 anche Stalin aveva fatto la sua riforma per l'accumulazione accelerata. La situazione era critica sempre allo stesso modo: scarsa efficienza produttiva e scarso incremento della produttività del lavoro; il fenomeno più grave per il regime era l'insoddisfazione degli operai nel lavoro che si esprimeva nella migrazione e instabilità incontrollabili. Le condizioni per affrontare la crisi, dettate da Stalin nel 1931, sono le seguenti: abolizione dell'uguaglianza salariale e sociale (bollato come il prodotto di una ideologia piccolo-borghese); incentivazione materiale; organizzazione « scientifica » del lavoro; creazione di una « nuova classe dirigente tecnica »; riabilitazione della « vecchia classe dirigente tecnica »; principio del rendimento commerciale tra imprese e stato; nuovi metodi di direzione economica; pianificazione centralizzata e potere dei direttori delle imprese.

Il massiccio investimento nell'incentivazione materiale del lavoro era il perno attorno al quale doveva girare tutto il processo di sviluppo. Nel 1935 veniva lanciata la campagna dello stakhanovismo. Il « patriottismo del lavoro » esisteva già, ma lo stakhanovismo non fu l'epica del « lavoro socialista » per l'aumento del volume globale della produzione. Esso fu definito « l'organizzazione scientifica socialista del lavoro » perché andava nella direzione di applicare il taylorismo nelle fabbriche sovietiche, di ridurre i costi del lavoro con l'incremento della sua produttività.

L'organizzazione e la divisione del lavoro incentivate materialmente, l'esclusione reale degli operai in quanto classe dal controllo della produzione e del piano, portano all'ulteriore divi-

sione degli operai e rafforzano la stratificazione sociale per reddito, prestigio e potere e la divisione verticale del lavoro.

Che questo fosse il risultato sociale e politico del successo economico lo dimostra il fatto che pochi anni dopo le cose subiscono una inversione di marcia, l'ideologia del patriottismo del lavoro non copre più la realtà di sfruttamento degli operai, i quali contribuiscono sempre meno al ritmo di sviluppo.

Il 28 dicembre 1938 entra in vigore il regolamento del Sovnarkom dell'URSS: « Sui provvedimenti per regolare la disciplina del lavoro... », che prevede gravi sanzioni contro gli assenteisti, i ritardatori, gli oziosi in fabbrica; viene istituito il « libretto di lavoro ». Si diffonde di nuovo e sempre più il fenomeno della migrazione, della instabilità, dell'indisciplina nel lavoro che fa rimpiangere ai pianificatori i tempi in cui c'era la disoccupazione relativa: « Il pieno impiego delle forze produttive può contribuire a indebolire la disciplina del lavoro. L'esperienza dimostra che l'abolizione della disoccupazione conduce a un declino della disciplina di lavoro, manifestatosi nella forma di un eccessivo spostamento della mano d'opera, del propagarsi dell'assenteismo, dell'ozio in tempo di lavoro, della trascuratezza nel compimento della propria opera ».

Una contraddizione di classe

Così, in tre periodi diversi della storia dell'URSS, il problema essenziale che emerge è quello dell'aumento della produttività del lavoro e insieme, del fallimento dei gruppi dirigenti del partito e dello stato nel tentativo di una soluzione.

Una prima constatazione è facile: le masse restano estranee al potere, alla pianificazione, non accettano un tipo di sviluppo che distrugge il proletariato in quanto classe, rifiutano un processo produttivo che riproduce stratificazioni e privilegi nella società e all'interno del proletariato. Una seconda è evidente: il gruppo dirigente sovietico ha dato sempre un'impostazione produttivista, economicista ai problemi: la produzione fine a se stessa, l'efficienza come valore socialista.

In tutti e tre i periodi di « svolta storica », di riforma, tutte le implicazioni politiche e sociali delle scelte vengono taciute.

Divisione del lavoro, incentivazioni-disuguaglianze, stratificazione sociale, potere burocratico e tecnocratico, ideologia efficientista sono gli aspetti di un processo di sviluppo che contrasta i bisogni operai, i loro interessi materiali e ideali di classe, e che deve pagare lo scotto della estraneità degli operai. Essi reagiscono con forme di lotta sotterranee, con la non collaborazione, o in forma anonima, in un rapporto utilitaristico e disintegrato con i centri di potere.

Nel 1963, ma il fenomeno è persistente, un giornale sovietico scriveva: « ogni anno nell'intera industria sovietica circa 3 milioni di lavoratori passano da un'impresa all'altra, da un settore all'altro; circa il 40 per cento di essi cambia lavoro. Il lavoro perduto nell'industria per la fluttuazione della mano d'opera ammonta annualmente a circa 100 milioni di giornate lavorative. Di conseguenza il paese perde ogni anno una produzione lorda valutata in 3 miliardi di rubli ».

Il gruppo dirigente si appella alla coscienza degli operai, ricorre al codice di disciplina del lavoro, ma i risultati non mutano: come diceva Zinoviev nel 1926, guardando alla realtà dei fatti, « gli operai sovietici non si considerano produttori socialisti, bensì dei puri e semplici salariati ».



UN'AMNISTIA PER CALABRESI?

«È la polizia che turba l'ordine invece di mantenerlo; è nei suoi ranghi, alla questura, che s'incontrano gli assassini.»

(René Viviani,
antico ministro degli interni)

«Archiviano Pinelli, ammazziamo Calabresi»: è scritto sui muri di Milano, è scritto anche sulla caserma S. Ambrogio, e noi, solo per dovere di cronaca, come si dice, riportiamo la cosa. A prima vista, a noi superficiali lettori di scritte murali, questo sembrerebbe un incitamento all'omicidio di funzionario di P.S.

Quello che infastidisce è che, se qualcuno segue il suggerimento, si rischia di vedere saltare, per morte del querelante, il processo Calabresi-Lotta Continua, e la cosa in effetti ci dispiacerebbe un po'; a meno che Panessa o Mucilli o Mainardi (questo è l'ultimo arrivato) non volessero sostituirlo all'ultimo momento. Sarebbe proprio bello in questo caso; uno morto e disperso al vento (è noto che la schiatta dei Calabresi pratica da millenni l'usanza di bruciare su una pira il corpo dei congiunti morti di arma bianca) e uno esposto al ludibrio del proletariato in un'aula di tribunale.

Comunque, come era stato facilmente previsto, il caso Pinelli è stato archiviato. Avevamo scritto nel numero precedente che l'eventuale condanna di «Lotta Continua» nel processo contro Calabresi avrebbe permesso alla magistratura di concludere più dignitosamente (e con un ruffianesco riconoscimento di onestà) l'inchiesta sulla morte di Pinelli. Ci sbagliavamo per eccesso di prudenza e di accortezza: sarà, al contrario, la banditesca archiviazione che consentirà la risoluzione anche del « caso Calabresi »; e Calabresi a questo punto (ed è il secondo rischio) potrebbe anche morire dalla voglia di non farlo questo processo e accontentarsi dell'eroismo dimostrato nel presentare, a fronte alta, una querela contro il direttore di un giornale.

In ogni caso quando si tratta di magistrati e poliziotti dobbiamo sempre andare oltre nell'ipotizzarne e prevederne il comportamentno criminale, senza

lasciarci suggestionare da tutte le chiacchiere sulla riforma della polizia e sulla magistratura democratica. Le contraddizioni tra reazionari e progressisti, il riformismo dello stato socialdemocratico, la strategia laburista, sappiamo tutti che esistono e hanno una loro precisa rilevanza, all'interno del regime e dei suoi diversi rami, ma il loro connotato non è, come qualcuno crede, la capacità di eliminare o fare a meno degli elementi, dei settori, degli strumenti più arretrati o scopertamente reazionari; ma è viceversa la capacità del regime di integrare e armonizzare le strutture e le vocazioni fasciste in una strategia socialdemocratica. Sarebbe da sciocchi pensare che non solo questa caricatura di stato riformista, ma anche uno più raffinato e accorto (se gli daremo il tempo di farlo) possa per esempio rinunciare all'omicidio politico (o alla strage) come strumento di controllo sulle masse; è vero piuttosto che, all'interno di un progetto di riforma dello stato, altri strumenti avranno funzioni più ampie e complesse.

Questo per sgomberare il campo da ogni illusione e per non cadere nella trappola dello stupore per iniziative « non coerentemente riformiste » di individui come Caizzi; l'archiviazione del caso Pinelli non è indicativo di un « rurgito fascista » o di « tentazioni autoritarie » (come Berlinguer e Pajetta vogliono farci credere) ma è pienamente e coerentemente una scelta socialdemocratica. E allora Caizzi può anche fregarsene di tutto e portare avanti ostinatamente la sua parte, senza concessioni né formali né sostanziali alle voglie dei progressisti e dei « democratici »: tanto più che alla resa dei conti chi utilizzerà tutto questo non sarà il cane morto della socialdemocrazia marca P.S.U. e Saragat, ma sarà proprio chi ora si straccia le vesti e grida allo scandalo e in definitiva ringrazia Caizzi perché gli permette appunto di stracciarsi le vesti e gridare allo scandalo. D'altra parte l'isterica richiesta di giustizia dell'Avanti può poco (e inganna sempre meno) di fronte al deserto dell'iniziativa anche governativa di Nenni e dei suoi inquilini. Il P.C.I. nel frattempo riporta le notizie e le

testimonianze già ripetute venti volte e si lamenta perché De Martino non interviene; e, con squisita sensibilità, pare intenzionato a rinviare tutto a dopo le elezioni; così dalla scheda elettorale ora dipende non solo la dittatura del proletariato ma anche la verità su Pinelli. I nostri amici intanto continuano a farne di grosse; Caizzi per motivare l'archiviazione dell'inchiesta ha parlato di « morte del tutto accidentale »; ora anche uno sprovveduto come Guida capisce benissimo che il suicidio è una morte « volontaria » e non « accidentale » e quindi la formula usata da Caizzi equivale perlomeno ad accusare il questore e Calabresi di aver mentito; ma è qualcosa di più: è il tentativo di Caizzi di prepararsi una via d'uscita nel caso che emerga la versione (ugualmente falsa ma più suggestiva) della « caduta dalla finestra dovuta a un malore improvviso » (che è quanto Lo Grano ha depresso davanti ai suoi superiori).

A questo punto qualcuno potrebbe esigere la denuncia di Calabresi e Guida per « falso ideologico in atto pubblico »; noi che, più modestamente, di questi nemici del popolo vogliamo la morte, ci accontentiamo di acquisire anche questo elemento. Ma Calabresi è invece più difficile da accontentare; sputtanato com'è dovrebbe limitarsi a giocare a bocchette per il resto della sua

vita o fare il vigile urbano al Cordusio e invece si ostina a giocare al poliziotto tipo « Ti spacco il muso, bastardo d'un Betty Blue! ». Appena Allegrà lo lascia un attimo solo ne approfitta per farne una delle sue: è andato anche dal proprietario di una tipografia e l'ha minacciato, nel caso questi avesse intenzione di continuare a stampare manifesti nei quali a proposito di Pinelli più che di suicidio si tende a parlare di omicidio.

Un rischio comunque, come dicevamo, esiste: questa benedetta amnistia, tra clausole e deroghe, è per buona parte dedicata a noi (reati di stampa, diffamazione, diffamazione con facoltà di prova, diffamazione a pubblico ufficiale) e di questo non possiamo non ringraziare chi ha avuto tanta disinteressata sollecitudine nei nostri confronti; ma una cosa vogliamo dirla con molta chiarezza: questa amnistia, per quanto riguarda la nostra « diffamazione » di Calabresi, non ci interessa e non la vogliamo; a tutt'oggi appare improbabile, ma non è da escludere, che Volo d'Angelo tenti il colpaccio di fare includere all'ultimo minuto il nostro reato tra quelli amnestiabili. Guai a lui! Questo processo lo si deve fare, e questo « marine » dalla finestra facile dovrà rispondere di tutto. Gli siamo alle costole ormai ed è inutile che si dibatta « come un bufalo inferocito che corre per i quattro angoli della foresta in fiamme ».

«PONERO GIGETTO, DICONO ALLA SQUADRA POLITICA DI MILANO, "NON È VERO NULLA. È UN BRAVO RAGAZZO, BRAVO MARITO E PADRE DI UNA BAMBINA...»
(DA "PANORAMA")



2 GIUGNO

Generali e padroni a braccetto

Squilli di fanfare, inni patriottici, piume di bersaglieri al vento, nauseabondi discorsi sui vari risorgimenti nazionali, messaggi presidenziali a ufficiali, sottufficiali, graduati e soldati sulla difesa delle istituzioni democratiche dell'Italia libera e una, generali fieri e panciuti, cardinali benedicienti, ministri unti e lisciati, e poi le decine e decine di carri armati, di cannoni, di giaponi, di cellulari portati a spasso per la città, le migliaia di baschi neri, i corpi speciali, i battaglioni mobili, i reparti celeri; i padroni festeggiano la loro repubblica, e colgono l'occasione per avvertire che la repubblica è loro.

Dietro il tanfo insopportabile della retorica militare, dietro il faccione screpolato e avvinazzato della repubblica socialdemocratica 1970, c'è infatti una realtà più precisa e efficiente, che quest'anno si è voluto mettere particolarmente in evidenza: quella dell'apparato repressivo dello stato, pronto ad entrare in azione contro

il vero nemico della repubblica dei padroni, che è il nemico interno, sono le masse dei proletari.

L'esercito italiano, nel suo insieme, è un carrozzone mastodontico quanto inefficiente, assolutamente inservibile contro un ipotetico — ma improbabile — nemico esterno.

L'esercito serve a bloccare e segregare ogni anno milioni di giovani, a lavare il cervello ai proletari, ad abituarli all'obbedienza e al servilismo, non certo a fare la guerra.

Ma dentro questo corpo obeso e lento ci sono anche settori selezionati e moderni quanto ad equipaggiamento, addestramento, mobilità e forza d'urto. Sono, per l'appunto, i settori destinati alla repressione interna, i cosiddetti corpi speciali; quelli che vediamo così spesso in azione nelle piazze e sulle strade contro gli operai, gli studenti, i braccianti.

Sono loro che quest'anno hanno avuto la parte del leone: nella festa della repubblica: lo

sfoggio dell'apparato repressivo dello stato ha avuto un rilievo speciale.

I mezzi cingolati hanno cominciato a sferragliare nelle strade con un largo anticipo sul 2 giugno (forse per abituare la gente all'idea di andare a sbattere contro un carro armato la mattina uscendo di casa), la mole dei mezzi di offesa ammassati nelle città principali era superiore a quella degli anni scorsi, e l'intenzione di « fare impressione » trapelava da tutta questa abbondanza oltre che dai discorsi ufficiali e dalle superfici tronfie e immobili delle autorità militari. La tigre dunque ci teneva a mostrare le zanne e gli artigli.

È la paura. È l'allarme e il disorientamento dei padroni che li spinge a fare sfoggio della loro potenza tecnico-militare. È il panico di chi si trova a maneggiare un meccanismo che sfugge sempre più al suo controllo, che li porta ad esibire la loro falsa potenza. Tutto il mondo sta tremando, e i padro-

ni si sentono mancare il terreno sotto i piedi; quelli italiani non hanno nessun motivo di essere più sereni degli altri, piuttosto il contrario.

I padroni stanno cominciando, dappertutto, a percepire la realtà, il senso dei rapporti reali e la natura politica degli ostacoli enormi che gli si levano contro. L'ottimismo dei loro progetti si fa sempre più contraddittorio e singhiozzante, i loro sogni di potenza illimitata si stanno trasformando in un incubo quotidiano. Non è l'intelligenza tecnica della situazione che gli manca. Sul piano militare, come nella « sfera economica », sono sempre in grado di trovare una risposta tecnica per ogni problema che gli si presenta. Ma la loro tecnica si rivela poi incapace di funzionare perché i conti li fanno sempre senza l'oste.

Per poter continuare a funzionare, la macchina mostruosa della economia dei padroni deve incessantemente espandersi: se non c'è lo sviluppo, c'è

sempre il rischio del crollo. Ma per realizzare i loro piani di espansione e di sviluppo sono costretti a soggiogare, opprimere e sfruttare in modo sempre più bestiale masse crescenti di uomini. E gli uomini non stanno più al gioco: in Cambogia come a Detroit, in Palestina come alla FIAT di Torino gli sfruttati si rifiutano di stare al gioco dei padroni. È questo che getta il disordine e lo scompiglio nei loro programmi, nelle loro borse, nei loro governi.

E allora, quando non funziona più l'imbroglio della democrazia, quando si sgretola sotto la critica delle masse l'inganno del riformismo, ecco che ti fanno sfilare sotto il naso i cannoni e i carri armati, come dire: attenti, domani la politica si fa con questi.

Lo sappiamo, e ne teniamo conto fin da oggi. E più o meno tutti lo sanno, per questo non funzionano più i vostri imbrogli. Al momento buono, neanche le vostre batterie funzioneranno più.

IL VIETCONG IN USA

II

La situazione in America si sta muovendo anche a livello operaio, sotto la spinta della congiuntura economica e di tutta una serie di tensioni politiche.

L'economia è entrata in una fase difficile. La politica di Nixon sta provocando insieme l'inflazione e la recessione. I prezzi, che malgrado le tendenze all'aumento provocate dalla guerra vietnamita erano bene o male stati tenuti sotto controllo, sono cresciuti nel '69 di oltre il 6 per cento; la disoccupazione ha raggiunto oltre il 5 per cento della forza-lavoro, e negli ultimi sei mesi oltre 600.000 uomini si sono aggiunti al numero dei disoccupati.

Dappertutto ci sono segni di difficoltà crescenti, tra cui il più clamoroso è l'ininterrotto, rapido declino della Borsa, che è scesa in tre settimane in modo quasi catastrofico, perdendo tutti i guadagni accumulati in oltre due anni, e rovinando molte famiglie delle classi medie che si erano imprudentemente affidate alla speculazione.

Gli stessi economisti borghesi si mostrano preoccupati, almeno quanto, se non di più, degli affaristi e degli uomini di governo, dell'andamento delle cose: se al lato estremo Galbraith (quello della « società opulenta ») afferma che « si stanno rivivendo i vecchi errori del 1929 », la maggioranza è concorde nel ritenere che l'America si è avviata verso una recessione abbastanza severa, sul modello più recente del 1957-58. Comunque stiano le cose, è certo che la situazione sociale è più tesa e più esplosiva nel 1970 che nel 1958, sia perché i lavoratori sono stanchi di fare le spese della riorganizzazione capitalistica, sia perché può entrare in gioco l'azione di tutta una serie di forze di classe che dieci anni fa non erano assolutamente presenti.

Il ridursi dei margini riformistici di cui dispone il capitalismo americano per legare a sé le classi popolari apre una contraddizione tra lavoratori e sistema che taglia in due i sindacati, contrapponendo da un lato le dirigenze, sempre più spesso semplici strumenti del governo, e dall'altro i lavoratori.

Negli ultimi mesi si è infatti avuta una intensificazione delle lotte, a partire da quei settori che più hanno sofferto delle conseguenze della politica governativa e in cui i sindacati sono più deboli: i servizi pubblici, il settore elettrico, i trasporti. Tutte queste lotte sono state caratterizzate dal fatto di partire con scioperi selvaggi, fuori e contro la volontà dei dirigenti dei sindacati, e di aver visto incrementarsi fenomeni di ampia insolenza e rivolta della base operaia contro di essi.

Ma è per l'autunno che si prevedono le scadenze più importanti. A fine febbraio, un comitato della A.F.L.-C.I.O. (la grossa centrale confederale dei sindacati) ha fissato le piattaforme sindacali per i trasporti, l'auto, la gomma, l'edilizia, l'industria delle carni e delle macchine agricole, con rivendicazioni piuttosto generiche, che però prevedono aumenti effettivi non inferiori al 10 per cento, cifra che coprirebbe appena la svalutazione dei salari che è avvenuta negli ultimi tre anni.

Nell'ultima settimana di aprile si è tenuta, in una località balnea-

re del New Jersey (Atlantic City), il convegno della U.A.W., il sindacato dell'automobile, che ha elaborato una propria piattaforma di rivendicazioni per la prossima scadenza contrattuale. La U.A.W. è il più grosso sindacato americano, con i suoi 1.800.000 iscritti, lavoratori delle fabbriche automobilistiche, aeronautiche e delle macchine agricole. I tre colossi con cui tratterà sono la General Motors, la Chrysler e la Ford.

Esso è considerato un sindacato progressista, soprattutto nei confronti della A.F.L.-C.I.O., che raggruppa la maggior parte dei sindacati, e da cui si è staccato clamorosamente due anni fa. È legato strettamente al partito democratico, e ciò gli ha impedito fino all'ascesa al potere di Nixon di prendere una qualsiasi posizione indipendente riguardo alla questione vietnamita, anche se questo è uno dei problemi più importanti.

Da quando è stato fondato ventidue anni or sono, la U.A.W. è sempre stata dominata dalla figura di Reuther, recentemente scomparso in un incidente aereo. Esiste però un'opposizione interna alla linea di Reuther, che è giunta fino ad atti di aperte insubordinazione e di boicottaggio nell'ultimo contratto del 1967. Ci sono poi alcuni gruppi che operano all'esterno del sindacato, tra cui il più importante è la League di Watson (membro delle Pantere Nere), che lavora a Detroit.

Gli obiettivi venuti fuori dalla « Convention » sono i seguenti:
1) pensione minima di 500 dollari

ma. Ciò sta a indicare che la League stessa ha una certa incidenza sugli operai, e più in generale che le dirigenze sindacali sono assai preoccupate per la spinta operaia e per i frequenti casi di scavalco da parte della base che avvengono un po' dappertutto. Inoltre rischia di spezzarsi il rapporto tra salari e produttività che è stato il mezzo principale con cui le industrie hanno assorbito negli ultimi anni gli aumenti salariali.

Qual è in genere il rapporto fra operai e sindacati? Nei grandi complessi industriali, gli operai s'identificano assai poco con le Unions, le usano nella misura in cui ciò è possibile, spesso le vedono come nemiche ma non vedono alternative. Tra i vecchi operai alcuni vorrebbero radicalizzarle, ricordando gli anni '30, ma fra i giovani c'è una sfiducia che va oltre la struttura del sindacato, e investe l'istituzione in generale. Sempre più spesso gli operai si organizzano autonomamente, partono con scioperi selvaggi, e le lotte sono estremamente dure. Il livello di coscienza politica è piuttosto basso, non c'è una vera coscienza di classe. Gli operai hanno voglia di lottare perché sono incalzati per tutta una serie di cose, ma manca una visione d'insieme che faccia loro comprendere come tutti questi sono elementi di uno stesso sistema, e che è questo ad essere strutturalmente sbagliato.

Le basi materiali del risentimento operaio sono evidenti. Negli ultimi 5 anni, ma soprattutto negli

lavoratori di comunità etniche diverse. La divisione fra bianchi e neri costituisce il principale strumento di divisione: i neri hanno sempre un trattamento peggiore, occupano i posti meno retribuiti e sono i primi a perderli.

Tra di loro si trova la gran massa dei disoccupati cronici, su di loro pesa con maggiore gravità la mancanza di case, di istruzione, di sicurezza, ecc. anche al di fuori della fabbrica e nel quartiere. Vediamo però che, soprattutto fra i giovani, questa divisione sta avviandosi sia pure lentamente al superamento, nella misura in cui operai neri e bianchi sono coinvolti dagli stessi bisogni di lotta dura contro il padrone.

Altro forte elemento di divisione è la frammentazione delle varie categorie, tra operai qualificati e non qualificati, in un processo di divisione del lavoro che è ancora più spinto e raffinato che in Italia.

Altro elemento è la separazione tra i vari settori, in cui ci sono centinaia di sindacati e dove ogni settore è conteso da vari sindacati che cercano di accaparrarsi il maggior numero di operai possibile. C'è poi ancora la divisione fra gli operai anziani e quelli giovani.

Se dalla classe operaia passiamo al contesto sociale più generale, vediamo ancora che è mancata fino adesso una effettiva unificazione degli operai con gli studenti e i giovani che costituiscono ora il fulcro della opposizione al sistema americano. In parte ciò è dipeso da condizioni oggettive, ma non devono nemmeno essere trascurati gli errori e le manchevolezze finora commessi dalle organizzazioni studentesche per avvicinarsi ed unirsi alla classe operaia.

Tralasciando il folklore hippy, bisogna riconoscere che i tentativi seri di organizzare la classe operaia sono stati pochi e non sempre felici. Autocritiche di questo stato di cose sono frequenti; viene criticata la tendenza dei compagni, nel caso di interventi nelle agitazioni operaie, a calare sopra di esse dall'esterno, diffondendo slogan e volantini astratti che « elevano la coscienza », invece di impegnarsi in un lavoro serio per diffondere e generalizzare lo sciopero. Si rileva poi che ci sono elementi di ostilità preconcetta da parte dei lavoratori nei confronti di certi aspetti studenteschi, ma che ciò che manca soprattutto è un contatto prolungato: gli studenti spesso compaiono durante uno sciopero, ma non si impegnano in un lavoro che comporti un impegno a lungo termine (magari andando a lavorare in fabbrica) e un collegamento organico.

Come esempi di deformazione esterna, si è fatto il caso della lotta dei camionisti (che avevano rifiutato l'accordo sindacale), e quella dei postini, in cui il M.S. avrebbe commesso una serie di errori: propaganda astratta in certi casi, in altri limitarsi a sottolineare la connessione abbastanza ovvia tra governo che non concede aumenti e le spese dello stesso governo per la guerra nel Vietnam, altre volte ancora di aver peccato di una visione economicistica della classe operaia, cioè di concentrarsi di continuo sugli obiettivi salariali, senza occuparsi di altri elementi ugualmente importanti come la fatica, e la noia del lavoro, i risvolti razziali della vertenza; il problema delle categorie ecc.



dopo 30 anni di lavoro, senza limiti di età; 2) aumenti forti ma imprecisati dei salari; 3) abolizione della soglia massima della scala mobile (calcolata nell'ultimo contratto e rivelatasi poi una grossa fregatura, perché ampiamente superata dal costo della vita).

È difficile che le compagnie cedano su tutti e tre gli obiettivi, ma Reuther è stato costretto a portarli avanti per eliminare ogni opposizione interna. Nel caso che nel contratto non si riuscisse a raggiungere questi obiettivi, il risentimento della base sarebbe notevole, e potrebbe portare alla non firma del contratto stesso.

Comunque, i sindacati stanno seduti sul coperchio di una pentola in ebollizione. Reuther stesso aveva attaccato duramente la League, accusandola di irresponsabilità, di proporre obiettivi « politici » che mirano a distruggere il siste-

ultimi mesi, le condizioni economiche e di lavoro sono andate rapidamente peggiorando. Le difficoltà economiche si stanno facendo sentire in fabbrica, con aumenti infernali dei ritmi, nella mancata sostituzione di macchinari ecc. per alcuni, e persino nel rapporto di lavoro, licenziamenti, disoccupazione, per altri. I salari reali d'altra parte sono in continua erosione; caratteristico è il caso dei servizi pubblici, dove le lotte di questi ultimi mesi stanno venendo trasferite dal governo in aumenti dei costi dei servizi stessi, il che aggrava ulteriormente la situazione per tutti quanti i lavoratori.

Il capitale ha finora giocato su tutta una serie di elementi per dividere la classe operaia, per impedire la formazione di una coscienza di classe. Prima di tutto c'è la divisione fra bianchi e neri, e tra